





CRACK RIVISTA
ANNO V
NUMERO 15
MAGGIO 2023

INDICE

- | 4 | **01. Odore**
di Matteo Cardillo
- | 9 | **02. Morire giovani, come James Dean**
di Arianna Corsini
- | 14 | **03. Mio padre non dorme la notte**
di Sara Paracchini
- | 19 | **04. Una bella giornata**
di Rich Machines
- | 21 | **05. Mors tua vita mea**
di Claudia Paccosi
- | 24 | **06. Tyche**
di Deborah D'Addetta
- | 28 | **07. La Piratessa e Giove**
di Paolo Leibanti
- | 32 | **08. Faccende di nessuna importanza**
di Elena Gottardello
- | 39 | **09. Come ho iniziato a fumare**
di Daniele Israelachvili
- | 41 | **10. Tutte le brucianti favole del mondo**
di Matteo Quaglia

Soci fondatori

Andrea Ciardo
Giorgio Ghibaudò
Manuela Barban
Orietta Martinetto
Roberto De Filippo

Curatori editoriali

Giorgio Ghibaudò
Manuela Barban

Comitato editoriale

Andrea Ciardo
Giorgio Ghibaudò
Manuela Barban

Comitato lettura

Andrea Ciardo
Davide Pellecchia
Denise Cappadonia
Giorgio Ghibaudò
Manuela Barban
Mattia Tortelli

Art direction e impaginazione

Manuela Catalano

Tiratura

100 copie stampate
grazie al contributo
dei soci

*Le opere contenute in
questo numero
sono proprietà dei
rispettivi autori*



La playlist dei brani
suggeriti per la lettura
è disponibile su Spotify
e Youtube:
"CRACK Rivista Numero
Quindici"

www.crackrivista.it



Matteo consiglia di leggere ascoltando:
La Rappresentante di Lista, "Panico"

01. O D O R E

di Matteo Cardillo

Quando sono salito su quell'aereo ad aprile mi sono promesso di non fare più ritorno nella tua città, perché la sentivo contaminata da te.

Il mercato dove mangiavamo il ramen, le strade dove camminavamo insieme, i multisala anonimi, tutto denunciava la tua permanenza, così ho deciso di andarmene.

Non sarei più andato in quella videoteca che amavo e tu detestavi perché non ti piaceva stare in attesa mentre io cercavo quel film di Jodorowsky, e nemmeno in quella libreria nel centro storico dove avevo scoperto i racconti di Mariana Enriquez. Non avrei più preso parte ai pranzi del venerdì con la tua famiglia fingendo di essere uno di voi, non avrei più provato tenerezza per la premura di tua madre, e non mi sarei più sentito a disagio nel fare paragoni su come sarebbe stato un incontro con i miei genitori, che probabilmente non avrebbero avuto quelle stesse accortezze verso di te come ospite. Non avrei più dovuto immaginare come sarebbe stato lasciare la mia città per abitare la tua e avere una vita insieme lì, perché anche quei progetti appartenevano al passato ormai.

Sarebbe stato come imparare a camminare di nuovo per la prima volta, semplice quanto indispensabile, senza fare affidamento sulle nostre conversazioni quotidiane, e mi sarebbe sembrato quasi come dimenticarsi come si va in bici, passare da una cosa che fai sempre a una nuova capacità di reazione, disabituarsi alla costanza della nostra comunicazione a cui adesso avrebbe fatto posto il silenzio.

Qualcosa di simile a un lutto, al celebrare il rituale funebre di chi eravamo quando eravamo insieme, quando pensavamo casa nostra avrà una stanza tutta per me e una stanza tutta per te così ognuno potrà avere il suo spazio in quei giorni in cui non ci supporteremo, e poi bisognerà pensare alle finestre, sì, ci voglio tanta luce nel mio soggiorno, così sembrerà di svegliarsi e di aver dormito sotto il cielo, sarà come andare in campeggio ogni volta.

Quando ho deciso di non fare ritorno l'ho fatto perché se fossi tornato e avessi dovuto prendere una stanza in hotel per non stare con te, come tu mi raccomandavi di fare se fossi tornato, mi sarebbe sembrato un oltraggio all'idea che nonostante tutto ci eravamo detti che saremmo stati la casa l'uno dell'altro; è per non rischiare di farsi fottere dalla malinconia hai detto, e così non venire più nella tua città ha comportato privarsi di voler risignificare gli spazi che abbiamo abitato, è come ascoltare una canzone o annusare un profumo che risvegliano quell'immagine precisa che avevi sepolto dentro di te, e ripensi a una stagione andata che non ritornerà, e allora sia quell'epoca che quell'odore sono

compromessi irreparabilmente dalla contaminazione del ricordo, a cui alla fine si aggrega il dolore.

Prima è un dolore denso e crudo, un taglio fresco che scende lungo la carne viva, una faglia che si apre inesorabile, e piano piano si trasforma, fino a essere il fastidio sordo sotto la tumefazione giallastra di un livido quando lo tasti con l'indice.

La tua città è un canto odoroso che io non voglio ascoltare più.

Nella mia città ho ripreso di nuovo a uscire nei posti in cui andavo quando ancora non stavamo insieme, quelli che frequentavo assiduamente durante l'esplosione della mia attività sessuale, neon, playlist anni '70 mescolate a brani house, cultura queer, amari in bicchieri di plastica trasparente rarefatta, soffocare nel tumulto febbricitante della folla che urla *Maledetta primavera*, asfissiare la tua immagine e scavalcarla e imparare a ballare da solo senza sentirmi ridicolo, ma poi mi guardo attorno e mi accorgo che siamo tutti un po' ridicoli così a dimenarci e che nessuno mi guarda e che posso permettermi di essere goffo se voglio perché nessuno lo noterà dopotutto, e ora ballo con una sicurezza di me che prima non avevo, sono chi voglio essere, e adesso guardo tra la gente che balla e beve rum e cola e canta i tormentoni scrutando a sua volta qualcuno da abbordare sulla pista, c'è quello sudato che ha preso l'MD e che ti vuole raggiungere solo per morderti il collo, l'altro che è lì per la seconda o terza volta che sta aspettando il suo momento per lasciarsi andare, i due in pelle che se ne fregano e che stanno per avere un amplesso al centro della pista, e come gli altri anch'io cerco di sgranchirmi le gambe, lo faccio con la stessa metodicità di un predatore acquattato nell'erba, lì appoggiato contro la parete di mattoni grezzi, senza aspettarmi nient'altro da nessuno se non quello per cui sto predando, o magari soltanto non pretendendolo perché se lo facessi dovrei quasi vergognarmi del mio bisogno di amore.

Dove credi di essere, ragazzino? Regola numero uno, proibito esigere altro oltre la carne. Prendi nota. Fatto? Bene.

Eccolo allora, ecco che ci incrociamo, ecco come ci osserviamo in silenzio, e poi piano piano ci avviciniamo l'uno all'altro, acquisendo convinzione, sì mi piaci, anche tu mi piaci, e allora avvicinati un altro po', siamo entrambi soli ed è un po' come se il dancefloor si svuotasse e rimanessimo solo noi sotto i neon pulsanti blu verdi e rossi, e forse vogliamo la stessa cosa, forse abbiamo tutti e due fame di corpi senza pretese, forse basta quello senza farsi domande perché conta solo qui, questo momento, intrappoliamolo e sottraiamolo al tempo per sempre, qualsiasi



cosa succeda dopo rimarrà comunque la vertigine di questo istante, così genuino e tremolante e affamato, e poi la musica rallenta e la voce di Mina si distorce e diventa un orco delle fiabe che scandisce lento le parole, e così noi due prima ci sfioriamo le labbra con la punta della lingua, e poi le nostre salive finalmente si mescolano e i nostri respiri ansimanti li posso sentire sopra il vociferare concitato e sopra la consolle, studio il sapore del suo palato, e dopo qualche istante usciamo dal locale. Nemmeno so come si chiama, così glielo chiedo per strada, si chiama come mio fratello, glielo dico per avere qualcosa da dire, ti chiami come mio fratello, mi rendo conto che è un'informazione irrilevante e poi gli dico il mio nome, mi dice bel nome, mi chiede di cosa mi occupo, gli chiedo di cosa si occupa, ci fermiamo un momento e ci baciamo per strada contro le colonne, potrei farlo lì contro il muro, però gli dico che vivo a cinque minuti da lì e che ho del vino, lui raccoglie l'invito ad andare da me, e allora camminiamo senza toccarci lungo quel tratto di strada, proseguiamo adesso senza parlarci, sorridendoci ammiccanti di quando in quando, c'è una connessione che non capisco se è libido o cosa, il dubbio mi fa avere fretta di arrivare a casa, e così quando arriviamo a casa ci strappiamo i vestiti di dosso nel corridoio, e scopiamo avvinghiati sul marmo freddo, senza un attimo di tregua, con furia, nessun pudore, mordendoci, leccandoci, succhiandoci, baciandoci e ansimando. Si esaurisce tutto in un quarto d'ora di rabbia pornografica. Ci accasciamo sul pavimento scivoloso di sudore. Quando mi tiro a sedere mi giro una sigaretta, gliene offro una e gli dico che se vuole può rimanere a dormire, lui mi dice che se mi fa piacere rimane volentieri, così gli giro una sigaretta, gliela accendo, gliela infilo in bocca già accesa, mi è sempre sembrato un gesto di tenerezza, accendere la sigaretta ad un amante e infilargliela tra le labbra, oppure rubargliela per fare due boccate, le labbra umide del sesso che impregnano il filtro e la cartina avvoltoata alla bell'e meglio su se stessa, così tiro due boccate anch'io alla mia, e poi gli preparo una tisana alla menta, scopro che la menta gli piace, anche a me piace la menta, soprattutto i ghiaccioli, mi dice che è d'accordo e si lamenta che tutti maltrattano i ghiaccioli alla menta quando in realtà sono molto dissetanti. Si tira su dal pavimento, per goderci la notte spengo la luce in corridoio e apro le ante del balcone,

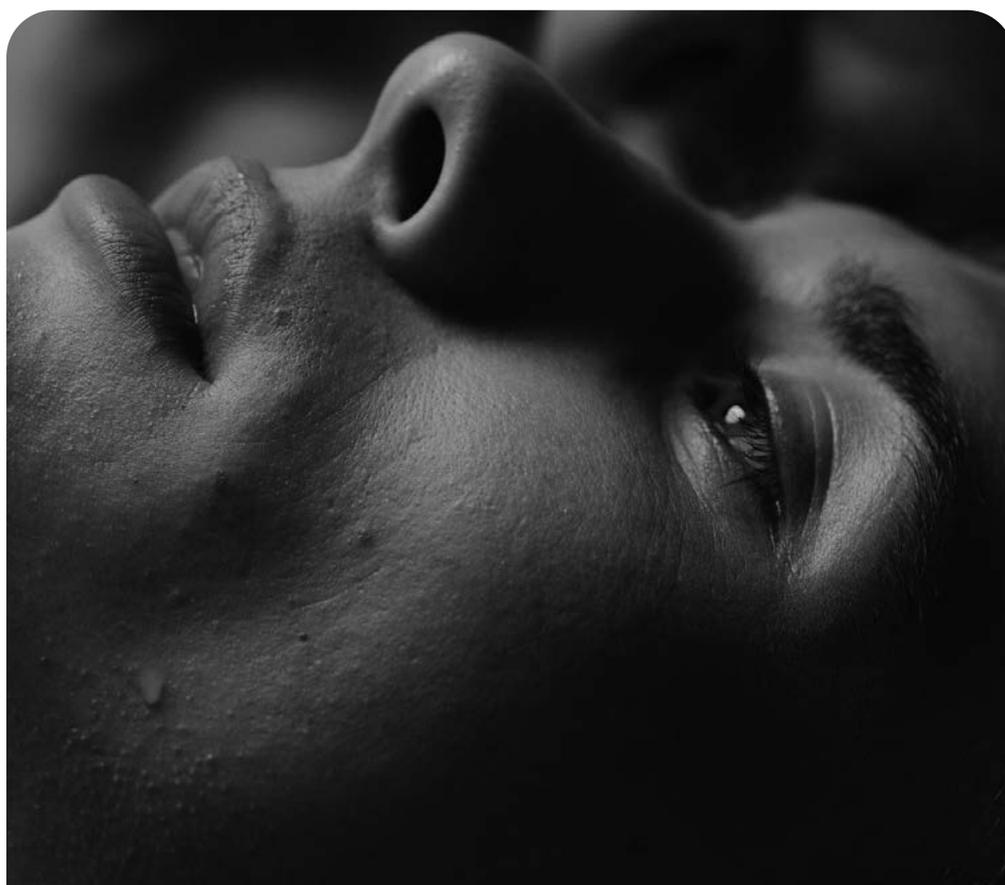


Photo by Cottonbro Studio | Pexels

mi piace quella staticità notturna, affacciati fuori nonostante il freddo, frugo alla cieca nell'armadio e gli passo un maglione di lana per non fargli patire il freddo, mi ringrazia e mi sorride, poi si siede sul letto e guarda il cielo da lì, senza venire fuori anche lui, allora riesce a distinguere la costellazione del Carro e l'Orsa Maggiore, tracciandomele nel cielo con il dito, guarda l'Orsa Maggiore che luminosa, dice, era il faro dei marinai, io lo guardo e mi soffermo a riflettere su quanto mi piaccia quella sua osservazione sulle stelle che guidavano i viaggiatori in mare aperto, e sul fatto che ce lo dimentichiamo di avere una mappa sulle nostre teste.

Vorrei rispondere con qualcosa di intelligente sulle stelle, ma ci capisco poco di astronomia, così rimango in silenzio e nel cuore della notte penso alle rondini, che di solito a marzo arrivano e cominciano a sfrecciare basse sui balconi e a lanciare grida di gioia, e mi chiedo dove staranno urlando adesso le rondini, su quali terrazzi tiepidi se ne saranno andate a migrare, e soprattutto quanto ci vorrà prima che si rifacciano vive, prendo atto che gli uccelli migrano e che allora c'è sempre silenzio nei cieli diurni d'inverno, e che ci abituiamo a quel silenzio freddo senza neppure accorgerci che gli uccelli nel frattempo se ne sono andati dove adesso fa caldo, mentre noi eravamo troppo indaffarati con le faccende terrestri per dare peso ai fatti celesti.

Allora mi appoggio alla ringhiera, e guardo fuori le case ancora illuminate dei condomini a quell'ora della notte, mentre la sigaretta brucia rapida. Una signora sulla cinquantina e suo marito sono appena tornati da una cena elegante o da un galà, osservo lui orinare appoggiando una mano contro la parete e tirando un sospiro di sollievo, mentre lei nella stanza da letto adiacente al bagno si guarda nello specchio, e per un secondo deve rivedersi bella, bellissima come quando aveva diciott'anni, perché si sbottona il reggiseno per prepararsi a indossare la camicia da notte, ma non prima di accarezzarsi il seno nudo, soppesandolo nel palmo della mano e guardandosi come se nessuno la vedesse.

Mi arriva una zaffata di erba mista a sapone, e mi accorgo che sto dimenticando l'odore del detersivo che tu usavi per lavare i tuoi vestiti, quel maglione che ho dato a lui lo indossavi sempre tu per stare in casa, non ti ricordi? Ma adesso ha un odore diverso, devo aver cambiato ammorbidente senza essermene accorto con gli ultimi lavaggi, e mi chiedo se quando avrò dimenticato che odore aveva la tua pelle sudata mi dimenticherò di te e scomparirai nel labirinto dei miei vecchi ricordi, delle esperienze che mi hanno formato, e finalmente potremo bruciare la nave funeraria alla deriva.

Mi ricordo di quella volta in cui più delle altre volte che l'avevano preceduta eravamo ai ferri corti, pronti a ferirci senza risparmiarci colpi. A questo punto i nostri momenti insieme erano un cumulo di macerie rancorose e romantiche che a ogni scuotere del vento si trascinavano via altri fotogrammi nitidi eppure ormai così obsoleti, come i detriti su cui riposavano.

Ti dicevo che ogni tua parola era come una coltellata per me, e tu lì mi hai risposto: non è colpa mia se sei tu che non fai altro che gettarti sul coltello. E mentre cercavo in te risposte e ti dicevo che il mio dolore era legato a doppio nodo a te e che ero sgomento perché non riuscivo più a distinguere il piacere dal dolore, tu lì mi hai detto: il tuo dolore è un problema solo tuo. È stato un colpo di spugna che ha cancellato via il sangue rappreso sul pavimento di casa nostra. Dove prima c'era l'impronta di un corpo, adesso c'era l'alone castano e pallido del plasma frettolosamente spazzato via dall'acqua gelida.

E allora mi sono detto se sarei mai stato capace, se sarei stato prima o poi in grado di perdonarti per avermi amato e per avermi ferito, perché le due immagini di te in me non possono coesistere, amore e dolore, devo sceglierne una per continuare a vivere o a negarmi la possibilità di litorali ancora inesplorati e lasciare scivolare alla deriva anche te, insieme alla nave funeraria, alle spugne sporche di sangue vecchio, alle conchiglie, alla colla vinilica con cui si tenevano ferme a stento su quella scatola di legno che avevi decorato e che mi hai regalato, alle nostre fototessere che usavo come segnalibri, alle canzoni che non posso più ascoltare, alla tua lingua madre, che ho imparato a parlare perfettamente e che adesso devo risignificare per allontanarla da te e farla mia, a imparare che non sei mai stato casa mia e che nessuno è la casa di nessun altro e che la mia casa è il mio cuore e la mia carne pulsante che vive sotto la pelle, sottile come carta eppure forte come quella degli elefanti, e che il mio corpo è il mio aeroplano e la mia barca e il mio unico amore eterno e che il mio corpo-casa ha accolto tutti quelli che l'hanno voluto abitare e che hanno voluto lasciarlo e andarsene, e che ne è rimasto comunque arricchito dalla permanenza del loro passaggio, delle loro impronte delle loro voci delle loro storie delle risate delle

lacrime dei sussurri del fare l'amore con il caldo dei quaranta gradi e le cicale che gridano impazzite sotto la luce dei lampioni pensando che sia giorno, del farlo in inverno quando la neve cancella i rumori, eppure è vero che quando nevicava sembra sempre di sentire il suono che fa ogni singolo fiocco.

Ma sono io, nella mia casa-corpo diventata tempio dell'assenza e della permanenza eterna delle cose che ho vissuto, e cambierò la mia forma con gli anni e con le voci che continueranno ad affollare i miei corridoi. Io soltanto a rimanere. Qualcuno sta ascoltando Vecchioni da uno stereo. *A chi darai la bocca, il fiato, le piccole ferite? Gli occhi che fanno festa, la musica che resta e che non tornerà?* Lui si alza dal letto, per un istante ero fluttuato altrove, oltrepassando la ringhiera del balcone per venirti a trovare e per dirti vedi? So stare in piedi da solo, e allora lui, che nel frattempo è sempre stato qui con me, avvolto nel tuo maglione, con assoluta dimestichezza appoggia la tisana sul tavolo, poi viene sul balcone e mi cinge le spalle, uno sconosciuto che mi abbraccia, che emana calore, che mi dice: vieni a letto, facciamolo dolcemente questa volta. E gli obbedisco.



Photo by DOM J | Pexels

Matteo Cardillo

È nato a Foggia nel 1994 e vive a Bologna. Dopo aver studiato Lingue e letterature straniere e Letterature comparate all'Università di Bologna, ha vissuto in Spagna tra Granada e Barcellona. Ha concluso un dottorato in Letteratura inglese e teoria queer, e ha scritto una tesi sulla corporeità femminile mostruosa tra 1800 e postmodernismo. Nel 2020 ha pubblicato il romanzo *Visioni di Isabel Rosberg* con Edizioni Formamentis. Ama il cinema horror, Florence Welch, le foto di Diane Arbus e i Giardini Margherita a luglio.



Arianna consiglia di leggere ascoltando:
Patty Pravo, "E dimmi che non vuoi morire"

02. MORIRE GIOVANE, COME JAMES DEAN

di Arianna Corsini

Melina ha sette anni e gioca con una cucina finta. Nella stanza da letto che un tempo era stata di suo padre e dei suoi zii, il muro beige presenta dei buchini qua e là. Sembrano una costellazione, ma è solo il segno dei chiodini che servivano a tenere appesi i poster dei Led Zeppelin e Michael Jackson. Un solo poster è rimasto: alto quanto la finestra, nero come il petrolio, è il ritratto suggestivo di un giovane sfrontato che fuma una sigaretta.

- Chi è quel signore?

- James Dean - le risponde zio Sandro - Ha fatto solo tre film in vita sua. È morto presto, altrimenti ne avrebbe fatti tanti altri, con quel talento e quella faccia e quel tormento.

E anche lui prende una sigaretta dalla tasca e se la accende imitando, con intenzione, la posa di James Dean.

Zio Sandro ha trent'anni, un naso delicato, i capelli neri in disordine, gli occhi di un asiatico. Lui e Melina sono gli unici ad aver ereditato la parte scura dei loro geni di famiglia, facendo pensare a un'adozione mal nascosta.

- Sandro - lo rimprovera la nonna - vai fuori a fumare. Il fumo ti dà fastidio, non è vero, a nonna?

- Puzza. - riconosce Melina - Ma lo faceva anche James Dean. Zio Sandro esce sul balcone mentre la nonna accarezza i capelli di Melina. La nonna, con delicatezza, prende il pacchetto

di sigarette che il figlio ha lasciato sul letto e lo mette davanti a Melina, sul piatto già pieno di uova e cotolette di plastica.

- Fai vedere alla nonna come hai imparato a leggere? - le chiede.

Melina sospira, ma accontenta la nonna per tornare al più presto a giocare.

- Il... fumo uccide.

- Concentrati.

- Il fumo uccide - legge Melina, senza capire il significato di quelle parole. Solo ripetendo, senza l'ausilio del testo ma solo con il sostegno della memoria, capisce.

- Il fumo uccide.

Melina guarda di nuovo il poster di James Dean, poi zio Sandro, poi la scritta sul pacchetto di sigarette e l'espressione affranta della nonna. A Melina viene un batticuore da montagne russe poco prima della discesa: la tachicardia di quando pensi, *ma perché ho pagato il biglietto?* ed ormai è troppo tardi. Devi solo imparare a tenerti forte, guardare avanti e urlare.

Zio Sandro spegne la sigaretta sulla ringhiera verde, arrugginita e scorticata dalle intemperie, e la butta dal balcone.

- Allora, ce ne andiamo al mare, io e te? - Lo zio le sorride.

Melina si alza, fa cadere i suoi piatti e il suo cibo lucidissimo e immangiabile per correrli contro la pancia e nascondere le lacrime.

Zio Sandro, dopo aver dato uno sguardo all'orologio, dice alla nonna che gli restano tre ore prima di cena, che avrà tutto il tempo di portare Melina al mare, farsi una nuotata, arrostitarsi al sole e tornare in tempo. La nonna è contrariata, zio Sandro non ha il senso del tempo.

- Non capisco quest'ansia di essere puntuali - sbotta zio Sandro - I giorni devono pur passare. Passeranno comunque.

Zio Sandro sale in groppa alla moto, Melina gli si abbraccia forte e si allontanano con zaini riempiti all'ultimo momento.

Melina ha deciso da tempo che da grande farà la dottoressa, bella ordinata con il camicie bianco, lo stetoscopio ghiacciato appeso al collo e un rossissimo naso da clown in tasca. Ma ora ha solo sette anni, ne passeranno almeno venti prima che possa fare quel lavoro e non farà in tempo a curare zio Sandro.

Questo cretino. Vuole carbonizzarsi i polmoni e morire giovane.

Ma perché?

Zio Sandro parcheggia, il sole è ancora forte e picchia sulle aiuole attorno alla strada del bar Levante, un gazebo in cemento bianco che promette bibite fresche, panini al crudo e insalate di riso.

- Ti vedo pensierosa - nota zio Sandro.

- Ho un po' sonno.

- Allora ti puoi fare un pisolino all'ombra - le propone lui - io vado a nuotare e dopo, quando torno, ci prendiamo un bel gelato.

Melina fa spallucce. Deve imparare a fingere.

- Facciamo anche i castelli?

- Certo, corromperemo qualche bambino che ha i secchielli e la paletta - risponde zio Sandro, con la serietà di un capo di stato - Andata?

A quel punto il sorriso di Melina è vero.

Sistemano gli asciugamani all'ombra delle cabine del lido, zio Sandro spalma la crema a Melina fino alla pancia e apre lo zaino.

- Prima - dice tra sé - mi rilasso un attimo.

Zio Sandro prende il pacchetto di sigarette e ne accende una con un fiammifero rosso fiamma. Dopo la prima boccata, fa l'espressione di chi sente che ogni cosa è a posto e non deve preoccuparsi più di niente per il resto della vita.

Melina deglutisce, la gola si è fatta secca.

- Zio, ti posso chiedere una cosa?

- Anche due.

- Tu, perché fumi?

Lo zio che, togliendosi la maglia, ha svelato dei muscoli inaspettati, si lascia andare a una risata che gli scuote gli addominali.

- Ho preso il vizio.

- Sì, ma com'è che hai preso il vizio?

- Ho cominciato e poi non ho più smesso, perché mi piace assai. Tu non ne hai vizi, Melì?

- No, no.

- Nemmeno uno?

Melina ci pensa un secondo. La scuola, i compiti, il gioco della campana, la pizza, il cioccolato...

- Proprio no.

- E invece te lo dico io che ce li hai - dice lo zio, prima di affondare la sigaretta nella sabbia - Ti guardi tutto il giorno le cassette dei cartoni animati e appena finisce una ne metti un'altra.

Melina arrossisce.

- Ne guardo solo una al giorno! E poi le cassette dei cartoni animati non mi fanno male.

- Questo lo credi tu. Invece a nessuna bambina fa bene stare troppo tempo davanti alla televisione, per non parlare delle scemenze che stanno nei cartoni, ch  sei piccola e puoi credere a tutto.

- Non ci credo nelle streghe.

- Le streghe sono innocue.   come finiscono le storie il problema, ma ora non lo capisci, e anche se lo capisci non smetterai di vedere le cassette solo perch  te l'ho detto io. Ti piace troppo. Pure io sono cos  con le sigarette, non smetto perch  mi piace troppo.

Melina scuote la testa.

- Per    un po' diverso, perch  sui pacchetti c'  scritto "il fumo uccide", sulla cassetta di *Bianca e Bernie*, no.

Zio Sandro ridacchia mentre guarda il mare che, per il fondo fangoso, ha preso il colore di una palude.

- S , sapevo benissimo che le sigarette possono fare male.

- E perch  non hai guardato una cassetta invece di fumare?

- Mi servivano le sigarette perch  avevo un sentimento e non lo volevo pi  quel sentimento, e allora ho cominciato a fare una cosa che da dentro, piano piano, me lo poteva uccidere, cos  non l'avrei avuto pi . - Zio Sandro si mette in piedi e le lancia uno sguardo di sbieco - I vizi si prendono solo se hai un sentimento. Se tu non hai vizi, non hai sentimenti. Ed   una cosa bellissima, Melina. Significa che sei infallibile. Vorrei essere come te.

Lo zio prende la rincorsa e si tuffa, colpendo con i suoi schizzi certe ragazze nei paraggi. Quelle urlano come se avessero visto una tarantola, ma poi sorridono a vedere zio Sandro, che sembra straniero e spogliato assomiglia a una scultura. Melina trattiene il fiato per un lungo minuto fin quando gli occhi non le diventano rossi. In quel tempo di apnea cerca i suoi sentimenti, vuole capire se ne ha almeno uno per spiattellarlo a zio Sandro e dirgli che sono uguali, eppure lei   pi  brava perch  non fa niente che la possa fare morire. Alla fine Melina non sa se un sentimento l'ha trovato oppure no, ma apre lo zaino dello zio, prende i pacchetti di sigarette e corre via.

Melina   veloce, ma non per prestanza fisica. La sabbia scotta, la vuole cacciare, le vuole dire di tornare indietro, ma che cosa le salta in mente, ma chi si crede di essere, e invece Melina corre e corre fino a quando non raggiunge il marciapiede. Cos , davanti all'asfalto lucido dove passano le auto, con un solo colpo lancia via i pacchetti di sigarette, che finiscono sul lato opposto alla spiaggia ammaccate per l'impatto.



I signori seduti sulle sedie esterne al bar Levante la fissano e Melina evita il loro sguardo. Uno di loro, con la pancia grande coperta da una canotta macchiata di sudore, osa chiamarla.

- Hai perso la mamma?

Con la stessa velocità Melina torna indietro, si risistema sull'asciugamano e finge di dormire, anche se il batticuore le assorda le orecchie. Era l'unico modo, non ne aveva altri. Devono passare troppi anni per diventare dottoressa.

James Dean è morto giovane, zio Sandro ha trent'anni, potrebbe essere troppo tardi.

Potrebbe essere troppo tardi.

In un tempo che pare essersi inceppato e fa durare i minuti delle ore, Melina respira piano per calmarsi fino a quando, come per salvarsi dal turbamento, si addormenta.

Da quel torpore la toglie un pizzico sul fianco che la fa saltare sul posto.

- Che stavi sognando?

Ancora stordita.

- Niente.

- Peccato. Ma la realtà è più bella perché ti prenderai un bel gelato - Zio Sandro, bagnato del mare che ha appena lasciato, apre lo zaino e Melina trattiene il respiro. Lo zio prende il borsello, lo apre e le dà una monetina da duecento lire.

- Vai, su.

Melina annuisce e corre con quello che sembra entusiasmo verso il bar Levante.

Melina corre.

- Melì!

Corre più forte.

- Melina! - La voce dello zio si fa più alta, probabilmente lui si è alzato con tutto il corpo e la guarda da lontano - Dove stanno le sigarette?

Corre ancora di più.

Con il fiatone arriva al bar Levante, il bancone è più alto di lei e il barista si accorge di Melina per la manina che impugna la moneta sulla tavola di marmo.

- Vorrei un calippo al limone - dice Melina, con il fiatone. Lascia cadere la monetina, il barista la prende e dopo qualche istante le dita di Melina toccano la carta ghiacciata del gelato. Melina lo afferra, lo guarda con gli occhi socchiusi e sulla confezione legge, ignorando il suo futuro tragico.

- Lime.

- In realtà si pronuncia "laim" - la corregge il barista, con tenerezza - Però sai leggere bene.

- E "laim" è limone in inglese?

- No, è un'altra cosa, ma simile.

Melina si gira e va a sbattere contro le gambe di zio Sandro.

- Melina, le hai prese tu?

- Io ho preso solo il gelato.

- Le sigarette le hai prese tu?

- Io non voglio fumare, io non fumerò mai.

Passa un secondo di silenzio che sembra annullare il vocio e il rumore delle auto, inglobando tutto nel passo che precede la caduta dal patibolo.

Poi, il secondo finisce.

- Bene così - sussurra lo zio e, pur essendo ancora bagnato, si avvicina alla cabina telefonica che dà sulla strada.

Melina deglutisce, la schiena dello zio brilla al sole arancio che precede il tramonto, rendendogli la pelle di fuoco.

Zio Sandro parla con la porticina della cabina aperta per il troppo caldo.

- Ma'? Si può sapere che cosa hai raccontato a Melina? Merda ma', merda! Mi ha fatto sparire le sigarette! Sì, lei, la bambina nostra me le ha fatte sparire, che cazzo le hai detto? Di aprirmi lo zaino mentre non c'ero, di farmi un dispetto? Lo sai che fumo quanto mi pare e come mi pare, no, non finirò come papà, io sono diverso da papà, lui era malato, io sono sano sanissimo, la vita è la mia e decido io, porca boia! - E sbatte così forte la cornetta che sembra sul punto di fracassarla. Zio Sandro si volta con occhi più neri di rabbia che Melina gli abbia mai visto e fa un sospiro lunghissimo. Poi affina lo sguardo, la direzione che ha preso ha incrociato un paio di pacchetti di sigaretta schiacciati sul bordo della strada.

- Ma quelle sono...

Sì, i suoi pacchetti di sigarette, che zio Sandro recupera con incredulità e stanchezza. Lui si avvicina a Melina che, con le labbra tremanti, apprende che le sue lacrime sanno di sale.

- Io ti volevo solo salvare la vita - sussurra Melina, e scoppia in un pianto. Si aspetta botte, sputi, insulti, come tante volte suo padre li ha dati a sua madre, tramortendola - Non volevo che morivi giovane come James Dean. Lo schiaffo, però, non arriva. E nemmeno lo sputo, nemmeno la maledizione. Zio Sandro si inginocchia davanti a lei: ora è basso come un piccolo scoglio.

- Ma James Dean è morto per un incidente d'auto, non per le sigarette - le spiega

- Ci voglio tanti anni per morire a causa del fumo. Melina si asciuga le lacrime con il polso.

- Ma io non lo sapevo. Scusa, ma io non volevo che morivi. Lo zio resta in silenzio. Lui dovrà morire, un giorno, come tutti, magari grande, magari vecchio, vecchissimo, quando Melina non avrà più voglia di giocare. Oppure domani. Ma questo, Melina non può cambiarlo. Lo zio stringe Melina a sé.

- Perché stai tremando? - le chiede zio Sandro.

- Avevo paura che mi davi le botte.

- Da me, non avrai mai botte. Solo mare, sabbia, racconti e gelati. Ma sentilo... hai un cuore che tuona forte come i tamburi della disfida. Adesso però andiamo a mangiare il gelato, se no si scioglie e noi non vogliamo. Melina scuote la testa.

- Noi non vogliamo.

- Non ti volevo fare preoccupare. Mi puoi perdonare?

- Se non muori giovane, sì.

Photo by Perry | Unsplash



■ Arianna Corsini

Nasce nel dicembre del '95 a Trani e cresce a Barletta, la città della disfida. È cresciuta a taralli, fiabe sonore e cinema all'aperto. Scopre la scrittura a 13 anni, mentre legge storie di vampiri, di draghi, di amori e altri demoni. Ha collaborato a due raccolte di racconti, Parole di Natale e Book e il terremoto - racconti a quattro zampe, il ricavato di quest'ultimo è stato devoluto alla Croce Rossa Italiana per le vittime del terremoto di Amatrice. Ha pubblicato sulle riviste Malgrado le mosche e Voce del verbo. Dato che era avanzato tempo si è laureata in Lettere Classiche e Filologia Moderna.



Sara consiglia di leggere ascoltando:
UMA, "Where Is My Mind?"

03. MIO PADRE NON DORME LA NOTTE

di Sara Paracchini

La ragazzina distesa con i piedi fuori dal cornicione del palazzo sono io. Solo i piedi, le gambe non ce la faccio, sono pur sempre cinque piani e soffro di vertigini. Sono sdraiata sul pavimento del terrazzo, così non devo guardare verso il basso. L'uomo seduto accanto a me è il mio vicino del quarto piano, il signor Lucio. Lui sì, sta con le gambe fuori dal cornicione. A dire il vero non ho ben chiaro che intenzioni abbia, si tiene al palo dei panni da stendere ma si sporge a guardare giù, sempre più giù.

Sono salita qui per nascondermi durante tutta la mattina, perché oggi non mi va di andare a scuola. Il terrazzo è un buon posto perché mamma e papà non ci salgono mai, e soprattutto non hanno mai avuto la chiave della porta. Infatti la chiave che ho io è il doppione della signora Maria del piano terra. Non gliel'ho rubata, sia chiaro, le è caduta per terra e lei non se n'è accorta, così l'ho presa in prestito, tutto qui.

Quando ho aperto la porta il signor Lucio era in questa stessa posizione e non è che mi abbia prestato molta attenzione. E sì, insomma, si gira un attimo e dice: "Ciao, sto guardando il panorama."

"Salve signor Lucio, io sto facendo una passeggiata," dico io, anche se non è che in terrazzo ci salga proprio per passeggiare.

"Non dovresti essere a scuola?" Mi dice.



Photo by Jill Wellington | Pexels

"Lei non dovrebbe essere al lavoro?" Faccio io. È un dentista, anche se non il nostro perché mamma pensa che il signor Sulis sia più bravo.

"Dovrei," risponde.

"Non avevo molta voglia di vedere i miei compagni di classe," dico.

"Va bene, allora facciamo che non hai visto neanche me. E io non ho visto te. Che ne dici?"

Penso che io una scena simile a questa nella mia memoria ce l'ho già. Ma non è un ricordo mio. "Ok," dico mentre mi siedo poco distante da lui. "Mi metto un po' qui, signor Lucio, posso?"

Lui non risponde, non mi guarda nemmeno.

Il cornicione non ha ringhiera, e mi tremano le gambe anche quando chi si sporge non sono io.

Così, ora, sono sdraiata a guardare il cielo con il mio vicino del quarto piano che non è disteso e guarda giù.

"Signor Lucio, lo sa che una volta una babysitter mi ha fatto fare un brutto scherzo a mio padre?"

Il signor Lucio si gira verso di me e ci guardiamo.

"La babysitter mi ha detto facciamo un gioco, adesso vai a dire a tuo padre che io stavo stendendo e che sono caduta dal balcone. Ha detto digli così: papà! Marisa stava stendendo ed è caduta dal balcone!"

Il signor Lucio spalanca gli occhi. "E perché ti ha detto di fare una cosa del genere? E tu?"

"E io ho fatto proprio così."

"Davvero? E perché lo hai fatto?" Chiede lui.

"Non lo so, avevo sette anni," rispondo, "pensavo fosse un gioco."

Mi sollevo sui gomiti e guardiamo entrambi il panorama. Dal cornicione si riesce a vedere anche la Sella del Diavolo.

"Ma perché ti ha detto di fare così?"

Mi chiedo se stia pensando alla babysitter di Matteo, suo figlio.

"Quando era giovane sua mamma si è buttata giù dal balcone" rispondo.

Lui spalanca anche la bocca. "La mamma della babysitter?"

"No, la mamma di mio padre."

"Oh Cristo, non lo sapevo," dice.

"Questa storia di mio padre l'avevo raccontata alla babysitter, però le avevo detto che nonna era caduta mentre stava stendendo. Così lei ha pensato di fare uno scherzo a mio padre. Il perché non lo so, mi ci sono arrovellata ma non l'ho ancora capito."

Il signor Lucio mi guarda come se vedesse un alieno.

"Che stesse stendendo, era quello che avevano raccontato anche a me quand'ero piccola," aggiungo.

"Quand'eri piccola?"

"Adesso ho dieci anni e mezzo, signor Lucio, sono abbastanza grande per sapere cosa succede alle persone."

"Naturalmente, scusa," dice lui, "e ti dispiace?"

"Per cosa?"

"Per tua nonna."

"No, io non l'ho mai conosciuta. E poi non è che se ne parli molto a casa. Cioè, io a mia madre qualche domanda gliela posso anche fare, ma a mio padre no."

"Non vuole parlarne?" Chiede il signor Lucio, che è tornato a guardare me.

"Non voglio chiedergli niente. Ho paura per la notte."

Il signor Lucio fa ruotare anche il busto nella mia direzione e sposta una gamba all'interno del cornicione. Adesso mi sembra preoccupato. "In che senso?"

"Non dorme. Si sveglia in continuazione. Che non si svegli è tipo qualcosa di straordinario."

"E tu come lo sai?"

Gli spiego che me l'ha detto mia madre, che ogni mattina mi dice 'sì' oppure 'no' a seconda di com'è andata la notte di papà. Ogni tanto anche io mi accorgo che di notte accende la luce dello studio, e poi sento il rumore dei tasti della macchina da scrivere.

"La macchina da scrivere?"

"Sì, mia madre ha minacciato di buttarla via perché fa troppo rumore. Ma lui dice che ci è affezionato, che non gli piace usare il computer perché non può spostarlo da nessuna parte, e poi dice che anche quello fa un sacco di rumore. E comunque con il computer è negato."

Il signor Lucio fa un mezzo sorriso.

"Io all'inizio pensavo che non dormisse per paura che mia madre gli tagliasse il riporto. Lo minacciava sempre. 'Te lo taglio mentre dormi!' E alla fine lui è andato dal barbiere e si è fatto rasare a zero. Era contento. Io pensavo, finalmente può dormire. Però continua a svegliarsi. Quindi il problema non era il riporto."

Il signor Lucio si toglie il sorriso. "Era giovane quando la madre è morta?"

"Mamma ha detto che aveva 22 anni. Mio zio Tore ne aveva 28 e si era già sposato, invece mio zio Giovanni era più piccolo, aveva 9 anni."

"Tua nonna è morta quel giorno?"

"Sì, in ospedale."

Il signor Lucio fa una smorfia che non riesco bene a capire.

"Ma signor Lucio... lei cosa voleva fare qui?" Gli chiedo prendendo un po' di coraggio ma spostando gli occhi sulle nuvole.

Il signor Lucio ci mette un po' a rispondere e io riporto i miei piedi all'interno del cornicione e mi metto seduta a gambe incrociate.

"Niente, te l'ho detto. Prendevo aria, guardavo il panorama. La strada." Mi dice poi. Gli chiedo se la strada non si veda bene anche dal quarto piano ma lui non risponde, torna a guardare in basso e io mi preoccupo.

"Mamma dice che papà non dorme perché era il figlio preferito di nonna," dico in fretta.

Il signor Lucio continua a guardare giù.

"La vuole una cingomma?" Gli chiedo mentre ne prendo una per me.

Mi guarda. "Ma che fai, fumi?"

Io rido. "Ma questa è la cingomma!"

"Fammela vedere un po'?"

Prende in mano la cingomma con l'involucro di sigaretta. "Posso vedere anche il pacchetto?"

Io lo tiro fuori dalla tasca del pile. Un pacchetto bianco con un bollino rosso al centro e la scritta Target. Il signor Lucio lo prende in mano. "In caso lo veda addosso a Matteo. Così non faccio la figura dello scemo."

"Matteo è figlio unico..." Dico.

"Esatto." Dice lui.

"Quindi è il suo figlio preferito per forza."

"Si può guardare anche così." Il signor Lucio sorride.

Sorride poco.

"Non le piace Matteo?" Chiedo.

Rimane in silenzio per un po'. "Ma che domande fai? È mio figlio. Certo che mi piace."

"Secondo me papà era il preferito di nonna perché era l'unico che leggeva libri. Il grande stava sempre a fare le gare in macchina. Il piccolo era piccolo, non si poteva ancora capire che tipo di persona fosse."

Il signor Lucio mi squadra, fa gli occhi come due fessure.

"Un giorno papà ha detto che la famiglia è la fabbrica della follia, un animale a due teste."

"Però..." Il signor Lucio annuisce con la bocca in giù e le sopracciglia in su. "Tuo padre." Fa una pausa. "Che sembra una persona così tranquilla."

"È vero," rido, "papà è come un gattino."

"Però non dorme la notte," fa il signor Lucio.

"Non dorme," faccio io.

"E i tuoi zii? Dormono?"

"Dormono," rispondo. Ci penso un attimo. "Però il grande è un po' nevrotico. E zio Giovanni ha le manie di controllo. E in più beve troppo."

"Anche questo te l'ha detto tua madre?"

"Sì. Però poi dopo che me l'ha detto l'ho osservato personalmente, l'ultima volta che è venuto a cena, a Natale. Ho contato i bicchieri di vino che hanno bevuto tutti." Lo guardo. "E sa cosa ho scoperto?"

"Non mi dire," dice lui.

"Che i bicchieri di zio Giovanni erano il triplo di quelli di zio Tore, che tra quelli che avevano bevuto di più è arrivato secondo."

Mi sembra che sorrida. "E l'hai detto a tua madre?"

"Sì."

"Aia..." Fa lui.

Guardiamo ancora la Sella del Diavolo.

"Ha presente quella canzone che fa Mio padre ha un buco in gola?" Canticchio.

"Mio padre ha un buco in gola, mia madre è una professoressa, mi ha dato sempre quattro anche se mi voleva bene. La conosce?"

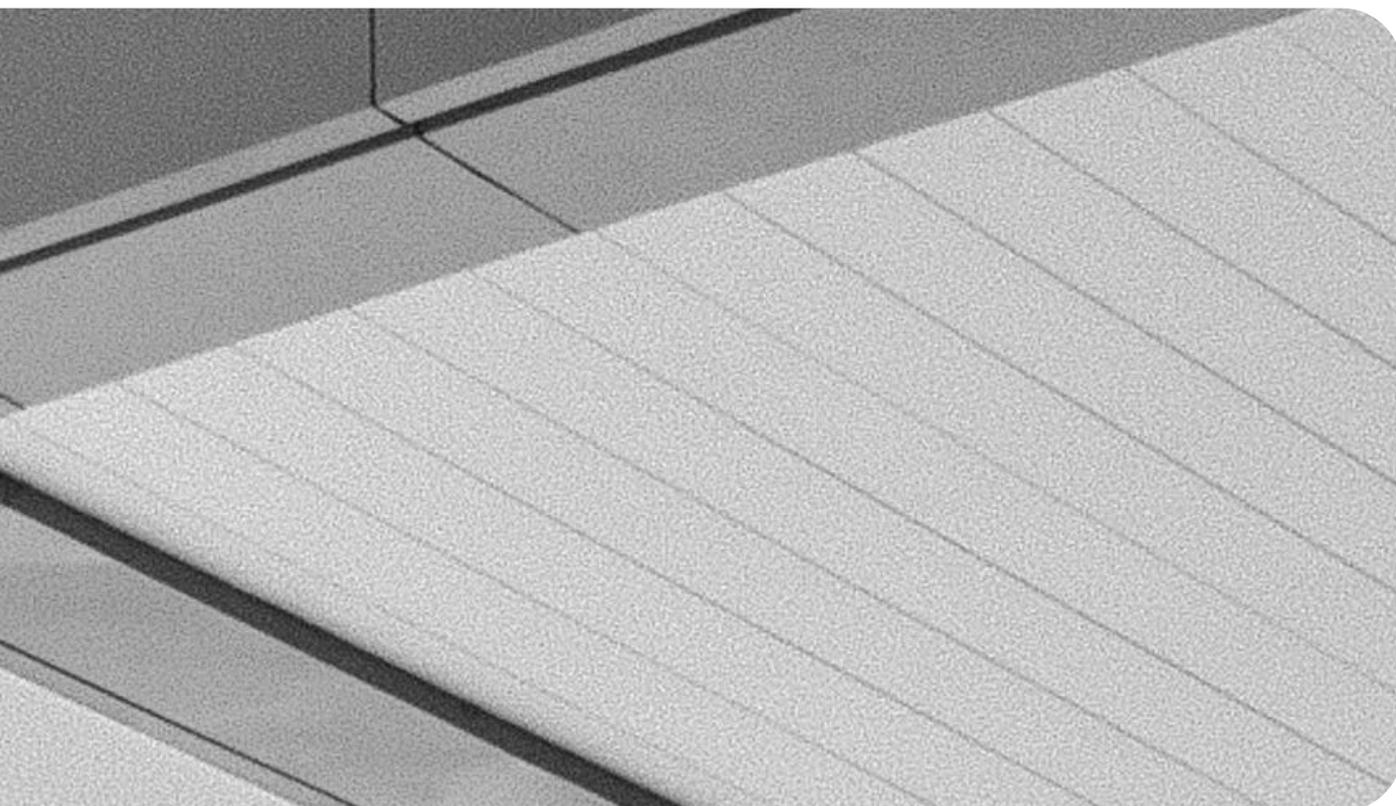
"È di Venditti. Ti piace Venditti?" Il signor Lucio sembra sorpreso.

"Veramente non tanto, però l'ho ascoltata perché zio Giovanni ha detto a papà che lui si è sempre sentito come quella canzone. Papà ha comprato uno stereo solo per ascoltare quel CD. E allora l'ho sentita."

Resto un momento in silenzio.

"Però non ho capito come si senta zio Giovanni," dico.

"Mi ha sempre dato quattro anche se mi voleva bene." Fa il signor Lucio quasi cantando.



"Ma zio Giovanni era bravo, lui quattro non se lo meritava, semmai zio Tore che era scapestrato, ma zio Giovanni proprio no."

"Forse tuo zio il voto se lo è dato da solo."

"Perché?" Chiedo.

Il signor Lucio alza le spalle. "A volte la gente lo fa."

"Anche lei?"

Il signor Lucio fa un sorriso a metà e annuisce piano. "A volte."

"E qual è il suo voto?"

"Uff... difficile." Fa lui.

Guarda la Sella del Diavolo, poi guarda giù, da dove ci arriva la voce metallica del tre ruote dell'arrotino: Donne!

Il signor Lucio si guarda il palmo della mano. Con il pollice tocca l'anello dell'anulare e lo fa girare.

"Non è un po' in ritardo?" Chiedo pensando che di solito l'arrotino passa quando mi sto svegliando.

Lui si gira di scatto. "Che fine ha fatto quella babysitter?"

"A dire il vero non lo so. In effetti mi ricordo solo che un giorno al posto suo c'era la signora Pinuccia." Ripenso allo scherzo, e a mio padre. Guardo il signor Lucio.

"Lei dorme bene la notte?"

Mi arriva una risata.

"È svegliarmi che non mi piace."

"Come mai?"

"Perché a volte sono stanco."

Ci penso un attimo. "Quando in classe c'è il compito di matematica io non lo so cosa succede, ma anche io. Non ci riesco proprio a svegliarmi, mi devono buttare giù."

Guarda i palazzi di fronte, poi i passanti giù in strada. "Se fossimo già bravi a fare i calcoli, vero?"

"Magari!" Rido.

Il signor Lucio prende una cingomma dal pacchetto. "Cos'hanno che non va i tuoi compagni di classe?"

"Loro niente." O meglio: "Pensano che io sia troppo piccola. Non mi vogliono."

"Per il fatto che sei entrata a scuola un anno prima?"

"È vero che le mie compagne sembrano tutte più grandi," dico io.

"Resisti un anno e non te lo diranno più," dice lui.

"Ma io voglio che smettano adesso."

"Lo fa anche Matteo? Con lui siete amici, no?"

"Sì, qui nel palazzo siamo amici, però a scuola deve fare finta di no." Rispondo.

"Come sarebbe deve fare finta di no?"

"Per favore, non gli dica che le ho detto questa cosa!"

Restiamo in silenzio per un po', poi il signor Lucio dice: "Quattro."

"Quattro cosa?" Chiedo.

"Quattro."

Lui rimette le gambe dentro, si alza in piedi, non troppo vicino al cornicione, e si pulisce i pantaloni con le mani.

"Che facciamo, scendiamo?" Mi dice.

■ Sara Paracchini

A volte sogna un libretto d'istruzioni, anche se suo padre dice che una vita con un libretto d'istruzioni sarebbe terribile. Ha ragione lui, pensa. Però lo sogna lo stesso. Altri suoi racconti brevi si possono trovare su inutile, l'inquieto e L'Irrequieto.



Rich Machines consiglia di leggere ascoltando:
Boards of Canada, "Everything You Do is a Balloon"

04. UNA BELLA GIORNATA

di Rich Machines

Si passò le mani sui pantaloni per togliersi la polvere di dosso. Poi prese un fazzoletto mezzo lercio dalla tasca e se lo strofinò sul volto e sulla nuca per asciugarsi il sudore. Con una rapida corsa attraversò la strada, schivò per poco un carro trainato da due asini e si mise in fila. C'erano almeno quaranta persone davanti a lui e la fila proseguiva anche oltre la porta d'ingresso, all'interno dell'edificio. Solitamente ci andava sua madre a prendere il cibo ma quel giorno lei stava male, aveva la febbre e non riusciva ad alzarsi dal letto.

Il signore che lo precedeva si girò e lo guardò dall'alto:

- Ragazzino, mi sa che oggi qui sarà lunga. Speriamo non finiscano tutto.

Non sapeva cosa rispondere.

- Speriamo.

Si chiese se il cibo potesse veramente finire, non gli era mai capitato di dover saltare un pasto. Forse avrebbe dovuto svegliarsi presto e mettersi in fila prima degli altri?

Le persone davanti a lui attendevano impazienti. Dal brusio della fila si sentivano colpi di tosse e lamentele. Una donna si sedette a terra massaggiandosi la parte bassa della schiena con le mani. Qualcuno aveva il viso coperto da maschere per filtrare lo smog: lui e sua madre non se ne potevano permettere una, i filtri erano molto costosi, e quindi dovevano respirare l'aria inquinata della città. Pensò al suo fazzoletto, a come si anneriva ogni volta che ci tossiva dentro. Lo spinse in



fondo alla tasca, quasi a volerlo nascondere. La fila procedeva lentamente e solo dopo più di un'ora giunse all'ingresso dell'edificio.

Oltre la porta la colonna umana si snodava all'interno di un ampio atrio, si attorcigliava su se stessa e scompariva tra una miriade di teste e busti. Con la visuale coperta da tutte quelle persone, il ragazzino non riusciva a vedere bene cosa stesse accadendo. Dopo più di un'ora finalmente intravide la fine della coda: terminava davanti alla porta di un ufficio, controllata a vista da un uomo alto in divisa. Dalla porta le persone uscivano con grosse buste di carta, piene di pane e scatolette. Entravano e uscivano a ritmo sostenuto ma talvolta la porta veniva chiusa e passavano minuti prima che si vedesse risbucare qualcuno.

Dopo una lunga attesa giunse il suo turno.

L'uomo in divisa lo guardò serio e con un cenno del capo gli fece segno di entrare. Un po' intimorito si fece avanti. Davanti a lui un omeone con la barba se ne stava seduto ad una scrivania a firmare fogli. Due soldati stavano sistemando una pila di scatoloni mezzi vuoti.

- Forza, dammi la tessera.

Il ragazzo gli porse un piccolo biglietto plastificato e l'uomo lo passò sotto uno scanner.

- Ah, ma guarda un po' chi c'è - disse guardando un vecchio schermo ingiallito. Alzò lo sguardo e fece un cenno ad uno dei soldati che si diresse verso la porta e la chiuse.

Il ragazzo strinse nel pugno il fazzoletto che aveva in tasca.

- Di chi è questa tessera?

- Di mia madre.

- Come mai tua madre ha mandato te?

- Non stava bene - disse con un filo di voce.

- Ah, peccato. Beh, dille di non poltrire troppo a casa. Che se viene qui la facciamo stare meglio noi - l'uomo esplose in una fragorosa risata e cercò lo sguardo dei soldati: anche loro ridacchiavano.

- Ragazzino, devi solo ringraziare tuo padre - disse sventolando la tessera - se tu e tua madre avete questa è solo merito suo, che ha servito con onore il partito. Mica stiamo qui a fare beneficenza ad ogni povero morto di fame.

Il ragazzo non rispose.

- Dai, dategli del cibo - disse l'uomo ai soldati.

Presero una busta da uno scatolone e gliela porsero.

- Aspetta - l'uomo si alzò in piedi - Questa lo tengo io - disse prendendo una pagnotta dalla busta - la darò domani a tua madre, così impara a non venire di persona.

Un'altra grassa risata.

Il ragazzo prese la busta, alleggerita di un bel mezzo chilo di pane, e allungò la mano verso l'uomo per riavere la sua tessera.

- Sì, tienitela - gli disse lanciandola a terra ai suoi piedi.

Il ragazzo si abbassò, prese la tessera e ringraziò con un cenno del capo. Un soldato aprì la porta e gli disse di uscire. Nel salone erano rimaste poche persone in attesa.

Uscendo dall'edificio sentì l'odore della strada, lo smog e la fuliggine. La busta gli pesava ma era felice. Con le braccia indolenzite, già pensava al sorriso di sua madre nel vederlo tornare con il cibo. Al suo abbraccio, a un pomeriggio tranquillo passato insieme a lei, con lo stomaco pieno e al sicuro tra quattro mura. Il clima era mite, un leggero venticello spazzava via lo smog dalla città rendendo l'aria più respirabile del solito e lui finalmente si sentiva utile. Sarebbe stata una bella giornata.

Rich Machines

Nasce e cresce in Friuli, una terra che, nonostante le bellezze naturali, le Alpi e il mare, non è gentile con i suoi abitanti. Fredda e umida in inverno, calda e torrida in estate, impartisce a tutti i suoi figli una grande lezione: "Si deve faticare!". Impegnato nell'ambito della ricerca oncologica, con il cervello costantemente impegnato in analisi di dati, cerca di liberare la mente componendo musica elettronica e scrivendo racconti. Gli piacciono i libri che parlano di scienza, la fantascienza, i colpi di scena e i videogiochi in pixel art.



Claudia consiglia di leggere ascoltando:
Justice, "Genesis"

05. MORS TUA VITA MEA

di Claudia Paccosi

Era incastrato nella sua postazione, con le ginocchia che toccavano la parete e le dita ai pulsanti. Prese un sorso dalla bottiglietta. L'acqua si era un po' riscaldata e la vodka mescolata era diventata disgustosa. Gli scaldò comunque la gola e allargò ancora le pupille nell'iride ghiacciata. Dentro al T-90M faceva caldo. Vista la sua posizione isolata era un privilegiato: poteva svestirsi della giacca e appenderla sullo schienale del sedile. Yuri sedeva nel piccolo abitacolo da tutta la notte e doveva pisciare. Non era ancora il momento però; un ultimo giro e sarebbero tornati al campo a mangiare e bere roba fredda e finalmente a pisciare sull'erba secca.

L'avevano assegnato a quel carro armato due giorni prima. Era un modello nuovo, consegnato in Russia solo pochi mesi prima. Alta tecnologia. Yuri spostava le 46,5 tonnellate incastonate nel sedile di tessuto grigio, mentre i suoi compagni, Vadim e Aleksej, controllavano le armi dalla torretta.

Il T-90 M era lungo 9,53 metri, compreso il cannone, e largo 3,78; si muoveva lento e pesante. Yuri entrava nella pilotina attraverso un buco stretto, l'avevano scelto e allenato come pilota perché era piccolo e basso e riusciva a non sbattere la testa sul soffitto una volta chiuso il portellone e indossato il caschetto.

Prese un altro sorso di acqua e vodka. Le cuffie gli prudevano sulle orecchie.

«Avanzo comandante?» chiese nel microfono.

Davanti a sé, a pochi centimetri dal viso, sulle lastre della scatola metallica, c'erano tre schermi. Il T-90 M era il più moderno dei mezzi da terra disponibili sul mercato e disponeva di un termosensore per individuare gli obiettivi, i target, questo il loro termine tecnico. La macchina si accorgeva del calore e colorava di rosso il monitor. Fuori c'erano tre gradi, un essere umano ne ha almeno trentacinque. Era una giornata facile, nessuno poteva nascondersi. Aleksej, il capo carro, rispose dopo alcuni secondi. Doveva aver già aperto la comunicazione prima, perché Yuri sentì per un po' il fastidioso gracchiare delle sue cuffie difettose e un respiro ritmico dal fondo del casco.

«Niente. Attendiamo in quest'area fino a miei nuovi comandi.»

Erano fermi a uno svincolo di un quartiere periferico di Kiev, attorno c'erano solo palazzoni sobri e seriali tempestati di appartamenti. I loro abitanti se ne stavano tutti tranquilli e zitti, con

le luci spente. Era l'alba e la luce illuminava ancora grigia e timida le finestre. Se ne dovevano stare in silenzio in cucina a consumare la loro colazione fredda, una merendina spaccettata dalla plastica e un bicchiere di succo d'arancia economico, mentre avevano paura.

Yuri invece se ne stava al suo posto, con i primi due bottoni della camicia slacciata e il mezzo sotto il suo comando. O quasi. Aveva gli occhi chiarissimi. Al bagno si divertiva avvicinandosi e allontanandosi dallo specchio. Più vicino si guardava, studiandosi le striature grigie che spezzavano a raggiera il celeste, più il lago nero invadeva l'occhio. Poi si tirava velocemente indietro e il puntino nero diventava sottile come un missile, spietato e preciso.

La vodka aiutava i suoi pensieri. Andava bene stare fermi su quella curva e aspettare i comandi dal microfono, andava bene attendere pazienti ancora un po' prima di pisciare, andava bene il dolore alla vescica, andava bene il caldo, andava bene la strettoia in cui l'avevano infilato. Andava bene la missione: procedere lentamente per il quartiere, perlustrare e attaccare solo in caso di disordini, poi tornare, attendere ancora al campo base e vedere cosa sarebbe successo. Andava bene la chiamata dopo i mesi di addestramento sotto la neve, andava bene la recluta da pilota per "comprovate e adatte condizioni psicofisiche", andava bene nessuna telefonata, nessuna sigaretta, nessun contatto con ucraini, andava bene anche il casco, stretto e difettoso. Andava bene.

Andava bene aspettare e vedere. Aspettare, sentire e poi agire, eseguire il comando. Rimanere lucidi, non bere. Tenere gli occhi sul monitor termico e percepire movimenti sospetti e troppo ravvicinati di fasce rosse e arancioni. Poi comunicare e aspettare gli ordini: mettere in moto o aspettare ancora.

«Confermo posizione ferma.» uscì di nuovo nel casco.

Vadim lassù accanto ad Aleksej doveva avere le dita abbracciate al grilletto della mitragliatrice. Il capocarro invece le mani attorno ai due fori gommati del binocolo. I due lo stavano indubbiamente deridendo, pensandolo là sotto ai loro stivali, con le gambe infilate fra le macchine e gli occhi attaccati agli schermi: il piccolo uomo inscatolato. Così dovevano averlo soprannominato, non l'aveva mai davvero sentito pronunciato, ma ne era quasi certo. O una cosa simile. Lo vedeva nei loro sorrisetti quando gli aprivano il portellone e lo tiravano su per le



braccia, alla fine della ronda. Si godevano il panorama quei due, lo spazio, la compagnia. Commentavano le ragazze, quelle biondine pallide e grasse che scorrevano sui marciapiedi con la testa bassa e i sacchi della spazzatura pieni di vestiti sulle spalle. Le guardavano e pronunciavano le loro votazioni: erano tutte dei sette, passabili, alcune un otto. Mentre lui continuava a guardarsi strisce di pixel e aspettava una nuova trasmissione disturbata dall'alto.

Yuri scolò le ultime gocce dalla bottiglietta e l'accartocciò. Il rumore gli giunse attutito sotto alle cuffie. Stava perdendo la testa.

Cercò di guardare i suoi televisori come fruiva delle serie tv a casa, mentre sua madre lessava la verdura nella cucinetta dietro alla sua schiena. Le guardava ma intanto faceva altro, sfogliava le pagine online, poi mandava un messaggio, poi sentiva un botto, una scena di lotta, un inseguimento, macchine che saltano e alzava la testa, ne godeva ipnotizzato e poi tornava alle sue seconde distrazioni, arraffando qualche patatina che metteva in bocca senza sentirne il sapore. Guardò i termovalori, poi la bottiglietta accartocciata e incastrata tra il sedile e le marce, stirò la cintura di sicurezza in avanti e la lasciò schiacciare sul petto, girò il pugno della mano verso di sé e lesse le quattro lettere tatuate sulle dita: M O R S. Aprì il palmo e guardò lo stampatello sull'indice, sul medio e sull'anulare: T U A. Poi girò il pugno sinistro: V I T A e nell'interno della mano, gemello dell'altra, vide M E A. Stese le braccia in avanti stringendo i pugni e guardò di nuovo negli schermi.

Il blu veniva lentamente attraversato da una macchiolina gialla, che stava diventando arancione. Era una persona alla guida di una macchina. L'auto doveva essere una sportiva perché la macchia procedeva bassa sul livello stradale. Andava lenta e troppo tranquilla per la sua strada. Stava ascoltando la radio il bastardo. E magari ciondolava pure la testa.

Yuri mise in moto.

«Confermo posizione ferma.» stavolta la voce di Aleksej giunse chiara e pulita. Si tolse il casco e lo strinse fra le cosce. Non c'era posto altrove.

Avanzò con il carro sulla strada.

«Volkov, confermo posizione ferma!» Aleksej si stava arrabbiando. Il fiato era scivolato più aggressivo nelle cuffie, ma Yuri poteva sentirne solo un sibilo.

La macchia si era tinta di rosso. Vicina.

Yuri percorse una curva sterzando a destra; stava prendendo la rincorsa.

«Volkov, cosa sta facendo?» la voce insistente continuava a uscire dal caschetto. Voltò bruscamente a sinistra. Il T-90 M era progettato per una velocità massima di sessanta chilometri orari, lento. Ma anche per una rotazione completa su se stesso. Girò il carro perpendicolare alla macchina che lenta procedeva verso lo svincolo. Un quadrato blu con un pallino rosso. E avanzò.

Yuri salì con il carro sopra all'automobile accartocciandone il telaio; come si schiaccia la pellicola d'alluminio di un panino, subito dopo averlo finito. Attese qualche istante, mentre i suoni dal casco si facevano forti e la macchina, calda, stava quieta sotto la sua pancia. Poi fece marcia indietro e si posizionò, di nuovo, in attesa.

Claudia Paccosi

Ha ventinove anni. Ancora per poco e se li tiene stretti. È una persona a metà: una parte italiana e l'altra austriaca. Le piace vivere in giro. E con questo non si intende per strada, ma cambiando spesso posto. È stata a Roma, a Dublino e adesso a Vienna. Poi adesso? Magari anche questo cambia a breve. Sta scrivendo un romanzo. È la storia di vita di una donna speciale, un po' diversa dagli altri, creativa e sveglia e con la testa che vaga in luoghi fantastici ogni tanto. Intanto lavora per vivere. Giornalismo, casa editrice, marketing, il lavoro attuale dovete chiederglielo. Si appassiona veloce a cose varie. A volte sono fisse del momento, rare altre queste passioni persistono. La rivista Inutile ha pubblicato un suo racconto in cui un gruppo di ricchi viene travolto da una valanga in un resort e poi si fa spazio per gli altri. (Perdonate lo spoiler, ma così magari ve lo andate a leggere).



Deborah consiglia di leggere ascoltando:
Mr.Kitty, "After Dark"

06. TYC HE

di Deborah D'Addetta

Arbitro e amministro tutte queste vicende.

Continua a ripeterlo, ma io non so che cazzo voglia dire. Cos'è? Una specie di indovinello? Li ho sempre odiati, me li faceva mia madre quando andavo a trovarla in manicomio.

Una ragazza cammina verso di me, il sole mi abbaglia per un istante, la avvolge d'una luce quasi divina. Sarà che siamo in mezzo al mare, che l'estate addolcisce le paure e il controllo è più che mai crudele, sarà quel vestitino trasparente che mi fa diventare pazzo, che glielo strapperei di dosso coi denti, insomma, tutto questo mi pare un sogno.

Nemmeno volevo partire, poi mio padre ha insistito, il funerale era storia vecchia e secondo lui avevo bisogno di un po' di leggerezza. Ha pagato lui questa settimana in barca a vela. Non conosco nessuno, siamo partiti tutti senza sapere chi sarebbero stati gli altri. Lei però, lei sembra conoscere il mondo, e quando parla io mi ritrovo ad ascoltare con la bocca aperta, come un pesce morente.

La prima notte di navigazione – eravamo diretti verso la Grecia – ho sognato di scoparla. E anche la seconda notte. Forse pure stanotte, e con questa siamo a tre. Il mio cervello si sta sgretolando, proprio come quello di mia madre e di mia nonna.

Temo sia un difetto di famiglia che prima o poi toccherà pure a me.

- Non c'è per gli uomini un male più terribile della sorte cui non è possibile sfuggire - esordisce lei.

Mi guarda dall'alto, una mano sugli occhi, e quel seno che s'intravede sotto la trama leggerissima del vestito e che ora sembra ballarmi proprio in testa. Deglutisco, non dico niente, ma le faccio segno di sedersi vicino a me.

- Perché parli sempre in questo modo? - le chiedo dopo un po'.

Mi guarda, interrogandomi a sua volta. È bellissima? Non saprei dirlo, ma mi domando come io abbia fatto a vivere finora senza posare gli occhi su un viso così.

- Cioè voglio dire, come se recitassi.

- Sono antica.

Ecco. Ogni replica ora suonerebbe cacofonica, come uno stridore dopo un giro di violini. Mi soffermo allora a guardare il mare. Pure lui mi pare antico, nonostante i miliardi di bagliori d'oro che interrompono questo blu senza fine. Non fatico a credere alle sue parole davanti a un panorama simile. Il vento è caldo, non c'è una nuvola in cielo. Mi sento bene, dopotutto. Il ricordo di mia madre scolorisce. Lei mi posa una mano sulla coscia. Mi rendo conto solo in questo momento, nel momento esatto in cui il mio corpo si eccita, che non mi ha mai detto il suo nome.

- Come ti chiami?

Sorride e chiude gli occhi. Rivolge il viso al sole, le punte dei suoi capelli biondi che mi punzecchiano una spalla. Non sposta la mano.

- È cosa incerta.

Io vorrei afferrarla e ficcarle la lingua in bocca, costringerla a tacere. Lancio un'occhiata più giù, appena sotto il suo collo. Sta respirando profondamente, i capezzoli luccicano come quei bagliori in mezzo al mare. Mi impongo di piantarla, ché farò la figura del maniaco.

- Puoi chiamarmi come desideri - aggiunge - La scelta è tua.

- E posso anche toccarti?

Mi mordo la lingua, stupido, idiota!

Lei apre gli occhi, le iridi sono circondate da una corona di pagliuzze nere. Mi ci perdo quasi, perché sembra metterci mille anni a rispondere.

- Vuoi toccarmi come nel tuo sogno?

La saliva mi va di traverso. Lei inclina la testa di lato, in un'inquietante posizione a metà tra il curioso e l'indifferente. Sta giocando - sta giocando? - e io non posso tirarmi indietro.

- Cosa ne sai tu dei miei sogni?

- Arbitro e amministratore tutte queste vicende.

- E che cazzo vorrebbe dire?

Non risponde, ma sento la sua mano risalire sulla coscia, lentamente. Si ferma poco prima di toccarmi, di toccarmi davvero.

- Vieni da me stanotte.

Poi si alza, mi sbatte in faccia un culo così polposo che per averlo ammazzerei un prete, e se ne va. Vorrei possedere il potere di fare questo, di intontire le genti e sparire, come una divinità. Forse lei lo è, ma tutto ciò che riesco a fare ora è rigirarmi nella mente la sua ultima parola, *stanotte, stanotte, stanotte*. Il pensiero si fa così rovente che il sole mi pare bruciare dieci volte più di prima. Accolgo con gioia una sosta al largo di una piccola isola verde, mi tuffo e sento il desiderio svanire. Anzi no, non svanire, ma farsi rotondo, senza spigoli. Sopportabile.

Mi viene l'ansia di fare cilecca. Mi è capitato una volta o due - o forse erano tre o quattro - e mi sono sentito un miserabile. Con una così, le probabilità che succeda sono piuttosto alte.

Sta zitto! Non pensarci!



Ficco la testa sotto l'acqua e proprio in fondo, ma in fondo al mare, vedo un viso latteo, circondato da una chioma senza peso. Mi sorride e io la riconosco immediatamente.

Mamma! Sono forse impazzito? Come te?

La sua bocca è muta e io, non so perché, vorrei che avesse la voce di quella misteriosa ragazza. Vorrei che mi parlasse per proverbi e misteri, perché tanto non ci capisco un cazzo di questa vita, tanto vale perdere la testa del tutto, no?

Mi riprometto di interrogarla, come si faceva con gli oracoli.

Quando i miei polmoni non sopportano più l'assenza d'ossigeno risalgo e il mondo mi pare più allegro. Questi trenta secondi d'apnea mi fanno capire quanto io sia superfluo. La vita continua a scorrere, che io ci sia o meno, che mia madre sia morta o meno.

Le ore sulla barca in attesa della notte passano tranquille, ma io mi sento ribollire. Penso ai miei denti sulla sua pelle, ai capelli biondi, a quel dannato seno che mi perseguita. Ceno senza appetito, lei è poco lontana da me, dall'altra parte del tavolo di legno. Mi fissa, io la fisso, gli altri compagni di viaggio sembrano non esistere, la guardo prendere un sorso di vino rosso e, come se il suo collo fosse fatto di cristallo, lo vedo scendere nella gola. Batto le palpebre, confuso. Forse la malattia di famiglia mi ha trovato, infine.

Un'ora dopo sono davanti alla porta della sua cabina.

Sono agitato? Sono agitato. Sicuro il mio cazzo non vorrà saperne di funzionare. Shhh! Non dirlo! Non dirlo.

Lei apre, nemmeno ho bussato. Mi appare vestita di un lungo abito impalpabile, che non le copre proprio un bel niente. Due capezzoli chiari ammiccano. Tra le cosce si intravede una folta peluria bionda. Mi sento male, ma proprio male fisicamente. Il mio cazzo mi saluta con la manina, dicendomi definitivamente "addio bello".

- Scusa - le dico, anticipando i tempi.

Non dice nulla, mi prende per mano e mi conduce dentro la stanza. Se riuscissi a distogliere lo sguardo da lei, mi accorgerei di non trovarmi in una vera stanza, ma in un mondo che non conosco, un luogo senza tempo, fatto di orizzonti che non sono orizzonti, di cieli incastrati tra loro secondo leggi che non esistono, di nuvole d'oro e d'argento e uno spazio che non ha fine.

Lei mi sorride e io mi sento come morto. Forse lo sono per davvero?

- Chi sei?

Si avvicina a me, tutta luminosa. Penso che stia per baciarmi, invece posa la fronte sulla mia spalla. Il suo tocco quasi non si sente, è un gomitolino di piume.

- Tu credi al destino - mi risponde. Ha una voce diversa ora, mi rimbomba dentro come se provenisse dal mio stesso petto. La sua non è una domanda.

- Sono pazzo?

- Non spetta a te decidere.

- Non voglio decidere, voglio solo saperlo.

- Non c'è per gli uomini un male più terribile della sorte cui non è possibile sfuggire.

Mi afferra il viso con una mano. Il mio corpo risponde con foga a quel gesto. Forse, dopotutto, non sono un miserabile. È così bella che non può essere di questa terra. Perché è venuta proprio da me?

- Vi affannate a perseguire strade che non sono state disegnate per voi, quando sarebbe così dolce e letale abbandonarvi al cammino stabilito.

Mentre ascolto le sue parole metalliche, il suo abito mi avvolge, si infila tra le mie gambe, mi avvolge i polpacci, i gomiti e il collo, come fosse un essere dotato di una sua volontà. Mi sento andare in fiamme. Devo averla, costi quel che costi.

- Lasciami fare - sussurra, un sibilo acutissimo che mi spacca i timpani - Non ti opporre.

Il suo seno rimbalza contro il mio petto. Infine, mi regala la sua bocca. La bacio con avidità e capisco che il mio momento è arrivato.

Il momento di scoparla, di impazzire, di morire.

Forse lei è Dio. O forse il demonio. O meglio, una via di mezzo, colei che regge il destino degli uomini nel palmo della mano, quella maledetta mano - o forse sono i lembi del suo vestito? - che proprio ora si sta infilando nelle mie mutande.

È questo il paradiso? È così dolce andare all'altro mondo?

Mi permette finalmente di incastrarmi dentro di lei. No, decisamente non sono più un miserabile. Sono anzi piuttosto fiero, ecco.

Scoppia a ridere, perché può sentire i miei pensieri. Anzi, li prevede piuttosto. Mi cinge il collo con le braccia e i fianchi con le gambe. Ogni suo sospiro mi assesta un colpo sordo sullo sterno, come se un martello invisibile mi stesse smontando, pezzo dopo pezzo, organo dopo organo.

- Non ti opporre - sibila.

Ricordo d'improvviso l'ultimo giorno di vita di mia madre. Mi disse queste stesse parole e io non capii che diavolo volesse dirmi. Anche lei aveva assecondato il destino? Ma certo, aveva accettato la sua pazzia come sto facendo io.

Un momento, io non voglio essere pazzo!

- Non ti opporre! - mi ripete lei per l'ennesima volta.

Mi afferra la schiena, ficcandomi le unghie nella carne. Si muove più velocemente, io cerco di essere razionale, ma il desiderio mi ammazza, mi spacca a metà. E allora la abbraccio, che faccia di me quello che le pare. La attiro più vicina al mio viso, respiro il suo alito, il suo profumo.

Non voglio fuggire, e per andare dove poi?

- Vieni - mi sussurra - vieni con me.

Accompagno le sue parole con il mio orgasmo e vado, vado davvero, dentro di lei, dietro di lei. La seguo, perché non posso fare altro. Mi sorride. È contenta. L'uomo ha obbedito, ha imboccato la strada disegnata per lui.

- Puoi chiamarmi Tyche, ora.

La guardo. Mi indica un corpo in mezzo al mare. Galleggia, senza vita, miliardi di bagliori d'oro interrompono di nuovo un blu senza fine. Riconosco me stesso, la schiena al sole e la faccia immersa nell'acqua, gonfia e tumefatta. Il viso di mia madre, trasparente, pochi metri più in fondo, osserva, sorride.

Dunque non era la pazzia il mio destino, ma la morte.

Il sole ci abbaglia. Torno, infine, da dove sono venuto.

Photo by Joao Ricardo Januzzi | Pexels



Deborah D'Addetta

Pugliese di nascita, napoletana d'adozione, si definisce una flâneuse. Per lo più mangia e scrive, accompagnata dalla sua inseparabile macchina fotografica a pellicola. Laureata in Lingue Orientali, adora i musei, i gatti sfinge e ha un feticcio per gli spaghetti al pomodoro e i cetriolini sott'aceto. Attualmente fa parte del collettivo Spaghetti Writers, scrive recensioni di libri per Critica Letteraria ed è contributor di Italy Segreta, Munchies e Mar dei Sargassi. Suoi racconti sono comparsi su A4, Blam Rivista, Grande Kalma, Fantastico!, Bomarscé, Risme e altre.



Paolo consiglia di leggere ascoltando:
The Beatles, "Norwegian Wood"

07.

LA PIRATESSA E GIOVE

di Paolo Leibanti

Lo so, è una cosa da immaturi, ma ancora adesso, quando devo incontrare una donna che non ho mai visto prima, finisco sempre per augurarmela ventenne, bellissima, single e propensa a scoprire in me motivi di forte attrazione. È per questo che, appena vedo Agnese, la trovo una delusione.

Intanto,avrà almeno quarant'anni, e l'eventuale bellezza, pur non smentita da nessun particolare del suo aspetto che si possa definire brutto, si perde in una generale trascuratezza. Indossa una poco femminile tuta beige con stampato davanti un gatto arancione, e i lunghi capelli scuri, tra i quali serpeggia qualche isolato capello bianco, sono raccolti con un mollettone di plastica rossa scolorita. Il viso largo non ha tracce di trucco, mentre sotto agli occhi verdi si cullano delle piccole occhiaie da insonne. Non è il mio tipo, insomma, ma in fondo non è che ci devo fare amicizia.

"Ciao" mi fa, allargando un braccio per invitarmi a entrare. Strofino con energia i piedi su uno zerbino verde a rovescio, con la scritta *Welcome* che si legge da dentro verso fuori, e obbedisco.

Mi ritrovo in un piccolo soggiorno poco riscaldato impregnato di un profumo strano, denso, che ha qualcosa di legnoso e speziato. Sopra un mobile c'è un televisore che trasmette *Pinocchio* di Walt Disney, ma senza audio, mentre sul divano bianco di fronte riposano un tigrotto di peluche e un libro aperto. Sulla parete opposta all'entrata c'è la cucina, pure bianca. Molto vuota, per essere ora di cena. Il resto del soggiorno è occupato da una libreria con libri in doppia fila e da un piccolo tavolo quadrato con sopra l'origine del profumo misterioso: una tavoletta porta incenso con mezzo bastoncino fumante.

"Il telescopio è fuori in terrazzo. Visto che stasera il cielo è sereno e c'è uno spicchio di luna, puoi provarlo," mi propone Agnese, e così dicendo si dirige verso la porta-finestra di fianco alla cucina. Fuori ci sono tre gradi, ma lei esce com'è, con la sua tutina beige col gattone e nient'altro, e io la seguo. Sul terrazzo siamo accolti da un'a-



ria gelida che mi fa venir voglia di mettermi il berretto che ho in tasca e calcarmelo fin sotto le orecchie, ma vedendo lei sciogliersi i capelli resisto. Il terrazzo è grande e il telescopio è posizionato in un angolo.

"È il tuo primo telescopio?" mi chiede.

"Sì, finora ho guardato il cielo solo a occhio nudo."

"Mi sono divertita molto con questo rifrattore," dice Agnese mentre armeggia con le manopole della montatura equatoriale tenendo l'occhio appoggiato al cercatore. "La prima volta che sono riuscita a vedere la macchia rossa di Giove mi sono proprio emozionata. Vuoi guardare?" Lei si scansa e io prendo il suo posto. Mi sento uno studente, e penso che piacerebbe anche a me vedere su Giove la più grande tempesta del sistema solare. Intanto guardo dentro l'oculare e mi appare la superficie bianca e cosparsa di crateri della Luna. Non l'avevo mia vista così, dal vero, con tutte quelle ombre e quelle rocce e quella polvere. Tutto già visto per televisione o sui libri, d'accordo, ma attraverso un telescopio è diverso: quella è la luna proprio in quel preciso momento, ed è solo per me. Dopo qualche secondo mi stacco dall'oculare. Agnese è appoggiata con le mani al parapetto del terrazzo, e guarda verso la strada.

"Come mai hai deciso di venderlo?" le chiedo.

"Vedi tante cose, tu, in cielo, da questo terrazzo? Ci sono lampioni ogni due metri, e i giardini delle case sono pieni di palle bianche, fari, torce..." Si gira verso di me. Mi chiedo come faccia a non gelare vestita così. Domani avrà la bronchite. "Lo sai che i nostri occhi dopo una mezz'ora di buio aumentano di centinaia di volte la sensibilità alla luce? Potrebbe restare tutto buio, e potremmo muoverci lo stesso. Invece no, abbiamo terrore dell'oscurità, vogliamo sempre tutto perfettamente illuminato. E siccome la luce ci serve a vedere le cose vicine, finisce che ci perdiamo quelle lontane. Se vuoi puoi cambiare oculare, sono nel vassoio del treppiede."

Accolgo l'invito. Tolgo con cautela l'oculare da venticinque millimetri dal diagonale di osservazione, lo ripongo nella sua custodia, e lo sostituisco con un dieci millimetri. Quando torno a guardare, non trovo più la luna, ma con un piccolo lavoro sulle manopole della montatura riesco a inquadrarla di nuovo. E stavolta ruoto anche il foceggiatore per rendere l'immagine più nitida. Sono attratto dal limite, dal confine tra la zona illuminata e la zona d'ombra sulla superficie lunare. È su quella linea che si colgono meglio i dettagli e la conformazione del terreno, che si distinguono con maggiore chiarezza le increspature del suolo e i bordi dei crateri.

Intanto Agnese mi spiega: "Prima non stavo in centro, abitavo fuori, in una casa isolata. Là era bello, nelle serate di cielo limpido, puntare pianeti e nebulose. Una volta con un po' di pazienza ho beccato persino una cometa di magnitudo nove: è stata una bella soddisfazione! Qua invece non riesco più a vedere niente. Fra qualche anno magari mi trasferirò in montagna, in una baita isolata, e allora mi prenderò un telescopio nuovo bello grosso e tornerò a guardarmi il cielo."

Mi sollevo dal telescopio e ci giro intorno, fingendo di valutarlo. Per me va bene, ma quando compro cerco di non mostrarmi troppo entusiasta del prodotto. Agnese si sporge dal parapetto per guardare di sotto, e così facendo le si solleva la felpa dietro, rivelando una fascia di pelle sulla zona lombare. Sorpresa: larghi segni neri geometrici, parte di un disegno più grande che si direbbe essere un labirinto, le attraversano la schiena da un fianco all'altro. Chi se lo sarebbe aspettato un tatuaggio di quelle dimensioni sulla candida pelle della signora Agnese?

"Cosa dici, te lo porti via?"

"Sì, può andare."

"Ok, allora possiamo tornare dentro," dice lei con calma, e intanto alza e distende le braccia come capita di fare a me quando sbadiglio. Unisce le mani in alto, e curva la schiena all'indietro come per fare dello stretching. Per un attimo le si scopre qualche centimetro di pancia bianca, e anche da questa parte mi mostra qualcosa di inaspettato: una larga cicatrice le sale obliqua verso il fianco destro. Non è lineare come un taglio chirurgico, sembra più una ferita, è fatta a C.



Dietro un tatuaggio e davanti una cicatrice: e da dove arriva questa, da Mompracem?

Afferro il telescopio, entro e lo sistemo dietro al divano. Alla televisione c'è Pinocchio che gioca a biliardo con Lucignolo. Agnese apre i collari e stacca il tubo ottico, poi accorcia le gambe del treppiede e lo chiude: ci sa fare. Mi sembra arrivato il momento degli affari, così estraggo il portafoglio dalla tasca interna della giacca. Di solito quando compro merce usata chiedo sempre degli sconti, ma stavolta mi pare fuori luogo. E poi, nuovo un telescopio così costerebbe il doppio dei trecento euro chiesti nell'annuncio. Le porgo sei banconote da cinquanta, ma lei ne prende solo cinque. Wow, è il mio giorno fortunato.

"Grazie. Allora io intanto porto il treppiede in macchina."

Dopo due minuti sono di ritorno. La porta dell'appartamento è rimasta socchiusa. Entro, ma Agnese non c'è. Chiudo il portone sbattendolo un po' per farmi sentire. "Arrivo subito," mi dice da dietro una porta.

Mentre la aspetto, mi accorgo di un collage di foto appeso al muro. Sono scattate in posti diversi, spiagge, montagne e grandi città. In tutte le fotografie c'è una ragazza carina che somiglia ad Agnese, ma più magra, con i capelli corti e un piercing ad anello sulla narice sinistra. In alcune è accompagnata da un'altra ragazza, bellissima, bionda e con degli occhioni ipnotici alla Wynona Ryder. Della dozzina di ambientazioni che ci sono, riconosco soltanto l'Empire State Building e il Grand Canyon.

"Quelle sono di quando ero giovane. Avevamo vent'anni, io e Anna," dice rientrando in soggiorno. Io a trenta non sono mai stato più lontano di Londra, penso.

"Complimenti."

"Avevamo organizzato di fare il giro del mondo in una trentina di tappe," spiega senza enfasi, come fosse un viaggio che fanno tutti a vent'anni. Io continuo a osservare le fotografie, e indugio ingenuamente su una in bianco e nero di un tuffo da uno scoglio mentre il sole tramonta. Dopo qualche secondo mi accorgo che la tuffatrice non indossa un costume, e allora distolgo subito lo sguardo.

"Anche se non si vede niente, quella la tolgo quando viene mia madre," dice Agnese. Cavolo, non le sfugge niente. Le spuntano delle piccole fossette sulle guance, quando sorride. Simpatiche. "Quello è stato il mio periodo migliore. Come si dice, quello che ricorderò quando sarò vecchia... cioè già adesso," scherza strabuzzando gli occhi. "Quanto ci avete messo, a fare il giro del mondo?" chiedo, cercando di togliermi l'impronta della tuffatrice dagli occhi.

"Abbiamo fatto una dozzina di tappe: l'America, dagli Stati Uniti al Cile, poi l'Australia, e infine ci siamo fermate in Malaysia, a una ventina di chilometri da George Town, per la precisione." Dà un'occhiata alla televisione. "La storia non mi piace, ma i disegni sì," commenta guardando Pinocchio in fondo al mare. "Non è che ci siamo fermate di nostra volontà... abbiamo avuto un incidente: abbiamo sbattuto contro un furgone. Un bel furgone blindato addetto al trasporto valori, pieno di sacchi di banconote e monete d'oro. Abbiamo fatto un bel botto. Noi con lo scooter, e loro nel furgone: indovina chi si è fatto più male?" Ora nel mare di Pinocchio è apparsa anche la balena. Che poi sarebbe stata un pescecane, nella storia vera. "Io mi sono trovata un pezzo di lamiera piantato nella pancia, ma mi sono ripresa in un paio di mesi. Anna invece no. Dopo il coma, non è più stata quella di prima. Ha anche perso un occhio." Abbasso lo sguardo, con fare desolato. Vedo Wynona Ryder con una benda nera su un occhio, e le è spuntato anche un tricorno di pelle in testa.

"Una bella sfortuna."

"E la colpa non era neanche nostra, ma dell'autista del furgone," aggiunge. "Quando ci hanno riportate indietro abbiamo fatto contenti quelli che ci avevano detto che non era un viaggio per ragazzine, e che stavamo sbagliando tutto. A te lo dicono mai, che sbagli?"

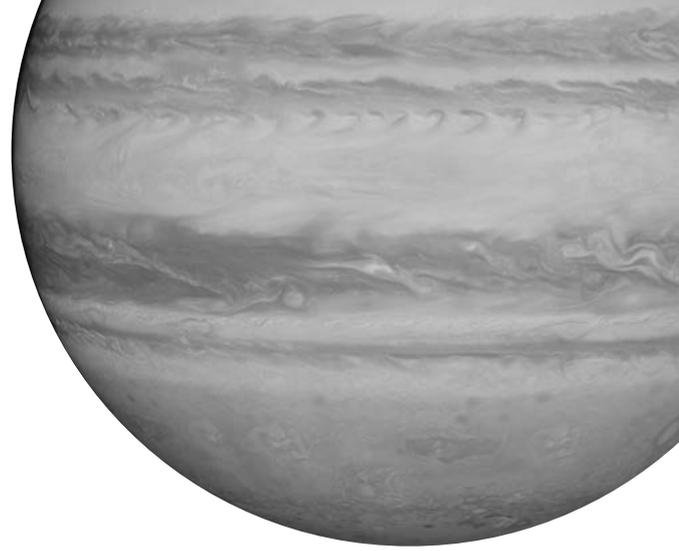
"Come?"

"No, a te non lo dicono che sbagli, tu sei un bravo ragazzo."

"Se mi dicono che sbaglio? Certo, lo dicono anche a me, che sbaglio tutto," contesto. Lo dico con convinzione, e vorrei anche portarle un esempio, ma non mi viene in mente niente. "Figurati, me lo dicono almeno una volta al... alla settimana."

"A casa era uno strazio, sempre lì a darmi della pazza immatura. Ci riempivano di consigli, e fai questo, e non fare quello... ma come si faceva ad ascoltarli? Non erano credibili, perché si vedeva che non erano felici."

A questo punto non so più cosa dire. Lascio passare qualche secondo di silenzio, poi torno a fissare il telescopio steso sul pavimento. Afferro il tubo, e mentre Pinocchio gioisce per essere diventato un bambino, mi avvicino porgendole la mano.



"È stato un piacere fare affari con te," mi viene da dire. Una bella frase scema. Lei non ci fa caso e mi stringe la mano con energia.

"Vai mai a camminare in montagna?" mi chiede.

E questa che razza di domanda è? Mi sta forse invitando a fare un'escursione con lei? "Qualche volta," rispondo.

"Se ti può interessare, vendo anche uno zaino da quarantacinque litri per trenta euro," mi propone. Ok, niente invito, c'è di mezzo solo uno zaino. Sollievo! Sollievo? Forse dovrei chiederle se me lo vuole far vedere, ma mi è venuta voglia di tornare a casa, all'improvviso mi sento esausto come quando esco da un museo.

"Ci faccio un pensiero, grazie."

"Sai dove abito, e dopo le sei e mezza mi trovi sempre a casa."

"Va bene, buonanotte."

Scendendo mi immagino lo zaino che è rimasto da Agnese. Rosso con i ganci neri. Non me l'ha detto, il colore, ma mi sembra di averlo intravisto in una delle sue foto. Fa sempre freddo fuori, però almeno non c'è la nebbia dei giorni scorsi. Adagio il telescopio sui sedili posteriori, soffio una nuvola di fiato nell'aria gelida ed entro in macchina.

Sono seduto in auto, nel piccolo parcheggio da dieci posti davanti al condominio dove abita Agnese, dalle sei e dieci. Sono passati otto giorni da quando sono venuto qua la prima volta a prendere il telescopio.

Le notti scorse ho inventato parecchie volte il nostro incontro. Ieri ho pure sognato che Agnese mi voleva mostrare il suo tatuaggio. È stato un sogno agitato: io la prego di non farlo, ma lei, mentre mi urla in faccia che anch'io ho sulla schiena un tatuaggio uguale al suo, all'improvviso si volta e si solleva la felpa... ma a quel punto mi sono svegliato, con un crampo terribile al polpaccio sinistro. Comunque sono qua, e alle sei e ventidue Agnese entra dal cancello del suo condominio in bicicletta e sparisce dietro al palazzo. Dopo un paio di minuti vedo sollevarsi le persiane del suo appartamento. Vado.

Il cancelletto e il portone di ingresso sono solo accostati, così salgo senza annunciarmi al citofono. Arrivo davanti al suo portoncino e suono il campanello. Lo zerbino è sempre rovescio: allora è un vizio. Mentre attendo che mi apra mi assale per un attimo uno sciocco panico da posto sbagliato, un panico che non si addice a una semplice visita per l'acquisto di uno zaino. Alla fine però compare Agnese e tutto si dissolve. Ha il telefono in mano e mi mostra le fossette. "Ciao," sussurra. "Ciao, sono qui per lo zaino," sussurro anch'io. "C'è qui un mio amico astronomo mamma, ti richiamo dopo" dice al telefono, stavolta a voce alta, e la parola amico è per me, perché la pronuncia guardandomi negli occhi.

Indossa dei jeans e un maglione rosso, e le sento addosso un profumo fresco e fruttato. È strano, sono contento di vederla, ed è come se la conoscessi meglio dell'ultima volta che l'ho vista.

Mi appoggia una mano sul braccio e mi accompagna dentro. "Allora, sei riuscito a vedere la macchia rossa di Giove?"

■ Paolo Leibanti

Nasce in mezzo al Veneto in quello che sarebbe stato il giorno del 136° compleanno di Mark Twain, ma non lo interpreta come un presagio, così, dopo il liceo, si laurea in Economia a Ca' Foscari. La passione per la scrittura, già praticata in gioventù dedicando surreali novelle a diffidenti coetanee, riemerge in età adulta e lo porta a scrivere (e soprattutto riscrivere) raccontini, da cui ricava qualche premio in concorsi e la pubblicazione su delle riviste.



Elena suggerisce di leggere ascoltando:
Avi Belleli, "Libi & Akiva Long"

08.

FACCENDE DI NESSUNA IMPORTANZA

di Elena Gottardello

Quando Galinda Perez Santos si affacciò alla finestra del treno ormai fermo, la prima persona che vide, proprio davanti al suo scompartimento, fu Guadalupe Castillo Contreras, e la prima cosa che pensò fu: "Come diavolo ha previsto dove si sarebbe fermato il treno?".

Guadalupe non sembrava sorpresa, né compiaciuta. Si limitò a guardare il capotreno che apriva la porta, e Galinda che scendeva, bilanciando il suo corpo obeso e alto sui gradini.

Galinda mollò la presa sulla porta e sistemò il cappello di lana, cercando nella tasca del cappotto il pacchetto di sigarette. "Hai da accendere?" chiese. "Ho dimenticato l'accendino"

"Non fumo più".

Il vento, che soffiava da nord, faceva svolazzare sciarpe e spostare nuvole cariche di pioggia che coprivano a intermittenza il sole: la folla sembrava fatta di ombre spinte in avanti dal vento.

Galinda posò a terra la grossa borsa e infilò i guanti. Davanti a lei Guadalupe, spalle dritte e mani intrecciate, era come se la ricordava quando l'aveva operata sette anni prima. Minuta, schiena rigida ed espressione seria, indossava un abito di quel tipo che poi nessuno ricorda più né la lunghezza né il colore; i capelli, di un caldo ramato, erano raccolti stretti sulla nuca.

Era arrivata in clinica in autostop, con dinamiche che non seppe mai, né chiese, accompagnata dalla sua *abuela*, che l'aveva trovata davanti alla porta di casa in preda ai crampi e a un'emorragia: i postumi di un aborto illegale.

"Sapevo che sarebbe venuta, dottoressa" esordì guardando Galinda che metteva in bocca una sigaretta. "La sua clinica ci ha tenute in sospeso per un po', per via del *pro bono* in bilico, ma io sapevo che avrebbe risposto venendo"

"Il *pro bono* non c'entra, sarei venuta comunque. Tu stai bene? I tuoi studi? La tua nonna? Al telefono non ti ho chiesto..."

"Io tutto bene, ho preso il diploma e adesso sono una delle due maestre qua. La nonna vive oltre il fiume, la vedo poco, adesso è a letto con una polmonite, e questo clima non aiuta"



Avviandosi all'uscita Guadalupe, che era senza cappotto, camminava apparentemente senza sentire l'aria fredda che spazzava il marciapiede lucido di pioggia.

"Ha altri bagagli?" disse soffiandosi il naso.

No, Galinda aveva solo la sua borsa di pelle consumata, e se la portava da sé nonostante il peso.

"Io ero sicura che sarebbe venuta, qualcuna dubitava, ma io no" disse senza sorridere e appallottolando il fazzoletto. "Le pazienti... sono tre, sono già state visitate dal dottor Soto, che però..."

"Non intende procedere" concluse Galinda.

"Tra queste, la diciassettenne"

"Sono tre" fece eco Galinda adocchiando una bottega che aveva l'aria di vendere biglietti del bus, sombreri, mantelle, barrette di miele, cartoline, giornali, sigarette e fiammiferi.

"Le avevamo predisposto una stanza in ambulatorio, ma poi ci abbiamo ripensato, abbiamo immaginato che lei sarebbe stata più comoda in albergo, quindi le ho prenotato una stanza all'Hotel De Almagro, che poi è l'unico qui"

"Chiedo dei fiammiferi là dentro", e si avviò verso la bottega lasciando Guadalupe in mezzo al marciapiede.

Più tardi avevano camminato poco più di cento metri nelle viuzze della cittadina: tutti si voltavano a guardarle. Passarono davanti alla vetrina di un barbiere proprio mentre un lavorante fissava le tende a fili che il vento trascinava in vortici di plastica. Galinda caracollava trascinandosi la borsa con una mano e tenendo la sigaretta con l'altra. Cercava di osservare ogni cosa: le persone, le case, le poche auto, qualche bicicletta, molti motorini.

"Cos'è questo rumore?" chiese, sentendo un suono che non riusciva a identificare.

"Le piogge sono state così forti da ingrossare il fiume a livelli di allarme, e stanno cercando di rinforzare gli argini. Altre squadre stanno spostando alberi caduti" aggiunse Guadalupe, guardando oltre il tetto di una casa, "I tronchi hanno bloccato le strade, i giardini e il parco pubblico, e quando cadono in acqua tappano i ponti".

Quando sbucarono da un vicolo, si trovarono di fronte al fiume. A stento si distinguono le sponde: l'acqua scura aveva inondato i prati, qua e là emergeva una fattoria.

"Ecco il suo albergo, desidera salire?"

"Non ce n'è bisogno"

"Vuole venire subito in ambulatorio? Dia la borsa al cameriere... Pablo!" disse chiamando un ragazzo con una giubba nera dal colletto scolorito. "Porta la valigia della signora al n. 9... La signora tornerà dopo cena"



Photo by Vlad Bagacian | Pexels

Galinda la osservava con la coda dell'occhio: efficiente, decisa, cortese e distante.

"Non è stanca?"

"No, non sono stanca"

"Allora, mentre camminiamo, le posso riassumere i tre casi in questione"

Ma Galinda conosceva già i casi in questione, Guadalupe glieli aveva descritti nella lettera, affrancatura a carico del destinatario, che le aveva inviato poche settimane prima all'indirizzo della Clinica. Era stata così dettagliata da farle decidere di fare quel viaggio, e aiutare quelle tre donne. C'era quel caso simile a quello di Guadalupe. Era seguita una telefonata, durante la quale la giovane le aveva ripetuto ogni cosa. Parlava con tono deciso, privo di umiltà, di chi pretende quello che gli è dovuto.

Erano le tre del pomeriggio e cominciava già a far buio. I rari passanti camminavano in fretta. Il vento investiva il fiume controcorrente, sollevando l'acqua così da formare delle vere e proprie onde. Guadalupe si soffiò il naso, poi appallottolò il fazzoletto dentro il polso dell'abito. "Guardi quella stradina, a destra". La giovane si era fermata, indicando con un veloce movimento del mento la prima casa del vicolo: una casa misera, a un solo piano, una finestra già illuminata.

"Abita là"

"Chi?"

"La diciasettenne"

"La trovo in ambulatorio?"

"Credo ci sarà tra poco". E guardò un'anziana, zoccoli ai piedi, maglione rattoppato con dei ricami, e della legna in braccio. Era davanti alla porta, e diceva qualcosa a due uomini di schiena che si toglievano le scarpe per entrare.

"La famiglia?"

"La nonna..."

"L'accompagnerà?"

"Perché lo farà lei, e non una *comadrona*"

Camminarono per due chilometri lungo la banchina, che sembrava interminabile. Guadalupe, collo rigido e passo fermo, camminava controvento senza sforzo e non faceva alcun tentativo per intavolare una conversazione, mentre Galinda la osservava con la coda dell'occhio, teneva la testa bassa per resistere alle folate d'aria e fumava. Ogni tanto un ormeggio, piccole barche che sbattevano tra loro per il violento sciabordio, qualche casa, un magazzino alto sormontato da una bandiera. Un cavallo brucava l'erba.

Arrivarono a uno spiazzo. L'ambulatorio era una costruzione a due piani, di un giallo stinto, circondata da una recinzione in ferro chiusa da un lucchetto. Due scalini, un portone, una vetrata foderata da note di carta sui rischi dell'abuso

di alcol e le vaccinazioni ai bambini. Una ventina di persone stazionava e chiacchierava rumorosa davanti al cancello.

Galinda notò che erano per lo più maschi, qualche donna, di cui una con un bambino per mano.

Vedendole arrivare, cominciarono a darsi di gomito, parlare a voce ancora più alta, poi presero a intonare tutti insieme il *Padre Nostro*. Un uomo, chiaramente la guida del gruppo, pronunciò la preghiera con un tono più alto mentre Guadalupe faceva strada a Galinda in mezzo alla folla.

"Iddio abbai pietà dell'anima vostra! Assassina! Assassine!" urlò.

"Balam Morales" disse Guadalupe mentre apriva il lucchetto. "Fanatico, e pericoloso". La piccola folla continuava la preghiera. "Come tutti i fanatici", aggiunse. Il bambino che doveva avere poco più di quattro anni si staccò dal gruppo e corse verso un muricciolo. "Prendine, prendine!" disse una donna indicando un mucchietto di sassi. Il bambino prese qualche pietra, una gli cadde dalle manine, poi corse indietro.

"Venga" sussurrò Guadalupe richiudendo il cancello. Galinda portò la sigaretta alle labbra, guardò la folla rimasta fuori e aspirò del fumo, lo buttò fuori formando degli anelli, poi le andò dietro. Qualche pietra urtò la recinzione metallica del cortile mentre delle voci si alzavano.

Nell'atrio, a riceverla, non trovò nessuno. Guadalupe si era fatta ancora più rigida, teneva la testa alta, non sorrideva, non faceva niente per rendere disteso il momento. La guidò oltre una porta antivento. Una ragazzetta con il viso rovinato dalla psoriasi sedeva accanto alla vecchia con gli zoccoli e il maglione rattoppato, e Galinda capì che Guadalupe le aveva fatto fare un giro largo per arrivare a destinazione. Una giovane con una tuta da operaia fissava il pavimento, accanto a lei una donna sulla quarantina si rassettava i capelli in una coda. Un'infermiera in camice era seduta a un tavolo stretto. Uno scaffale pieno di raccoglitori di cartone. Due sedie vuote. Odore di caffè. In fondo alla stanza una porta a vetri con tendine a rete, dietro alle quali si intravedevano una testa che si muoveva. Una voce femminile gridò: "Arrivata?"

E Galinda entrò. C'era un gradino, e la finestra, a livello del cortile, era poco più di una fessura.

"Benvenuta, sono l'ostetrica" disse una donna da uno sgabello. "Mi chiami Tania". La fissava nello stesso modo con cui anche lei era abituata a guardare gli altri: con calma, senza lasciarsi sfuggire niente.

Poteva avere quaranta o cinquant'anni, forse di più, difficile da dire. Era grassa, sorridente, sicura di sé. Si intuiva che non aveva paura di niente, che ne aveva viste, passate di tutti i colori. Le era bastata un'occhiata per capire chi fosse Galinda, non si era neppure alzata.

"Ce ne ha messo di tempo! Ma almeno adesso possiamo cominciare. Soto ha tagliato la corda, non vuole neppure essere in paese mentre noi qui procediamo", disse.

"Il treno ha rallentato in collina".

"Ah!".

E quell'"ah!" voleva far capire che era consapevole del rango della nuova arrivata.

Sul tavolo, le cartelle cliniche delle pazienti e una sveglia che segnava le quattro. A sinistra la porta che probabilmente portava alla sala operatoria. In un angolo, una pianta finta che non sembrava molto pulita. Il vociare che arrivava dal giardino si sentiva appena, senza il rettangolo della finestrella sarebbe stato difficile capire se fosse notte o giorno.

"Avete predisposto una stanza per la degenza?"

"Per tre giorni, un letto anche per quattro, se servisse. Abbiamo qualche problema con la corrente elettrica, di notte la staccano, ma ci arrangiamo con le torce a molla"

"Per i pasti, siete organizzate?"

"Non faccio sconti su questo", ripose Tania ridendo. "Mi chiamano Tania la Bomba e non per scherzo"

Galinda non rispose e posò gli occhi sul seno enorme che sembrava adagiato sul tavolo.

"Se vuole cominciare, è tutto di là. Le faccio portare le cartelle con gli esami preoperatori, sono stati riordinati dall'infermiera stamattina. Preparo la prima paziente".

Dopo aver mangiato un panino al burro e zucchero, Galinda chiuse il cancello di ferro, si accese una sigaretta e si avviò verso l'albergo.

Il vento si era calmato, in cielo qualche nuvola faceva cadere una pioggerella

leggera. La banchina era immersa nella penombra della poca luna, mentre gli occhi si abituavano all'oscurità e le cose emergevano a poco a poco. Si intravedevano le barche ormeggiate, rami e tronchi al lato della stradina. Un nitrito in lontananza, mentre la campana della chiesa annunciava, con rintocchi senza pretese, che erano le nove.

Arrivò sulla via principale. Il barbiere che aveva visto di mattina aprì la porta e svuotò un secchio d'acqua e detersivo sul tombino di fronte. Passò davanti al suo albergo senza entrare. In fondo a una strada stretta, si apriva una piazza abbastanza ampia; in un angolo c'era un caffè con la facciata bianca e tre vetrine ben illuminate: il Cafè de Almagro.

Vide attraverso i vetri l'uomo alla guida della folla di quel pomeriggio. Belem Morales pontificava al centro di un gruppo di cui faceva parte anche l'albergatore. Dovevano essere già al quarto o al quinto bicchiere, e adesso toccava al padrone offrire.

Morales, eccitatissimo, gesticolava e probabilmente stava dicendo: "Dottoresse che arrivano dalla città immaginandosi...".

Aprondo la porta ci si trovava subito immersi nel brusio della sala. All'interno, un bancone di zinco, dei tavolini, gente che giocava a carte davanti ai tappeti colorati, fumo di sigarette, e un acre odore di birra tiepida.

"Due birre!" disse Galinda entrando.

Il ticchettio delle monete sul marmo della cassa, il grembiule bianco del cameriere.

"Da questa parte"

Galinda sedette al primo tavolino che le capitò occupando l'intero spazio con la sua mole, e subito vide Morales riflesso in uno degli specchi appannati della sala. Appena vide Galinda, smise di parlare, e probabilmente toccò con il piede quelli dei suoi compagni: un uomo e due donne.

Erano in quattro allo stesso tavolo, tutti all'incirca della stessa età. Le donne indossavano una tuta, dovevano essere operaie di una fabbrica.

Tutti tacevano. Perfino i giocatori di carte, agli altri tavoli, dichiaravano i loro punti a mezza voce, e ogni sguardo era puntato su Galinda.

"Mi porti una birra!"

Galinda accese una sigaretta e posò il berretto di lana sul sedile di finta pelle marrone.

"Una birra, fredda!"

E Morales, abbozzando un sorriso ironico e sprezzante, borbottò sottovoce: "La dottoressa...!"

Aveva gli occhi lucidi. Si capiva che era sovraeccitato dall'alcol. Teneva d'occhio la platea e cercava qualcosa da dire per far colpo sui suoi amici.

"Capisci, Nanda, quando sarai incinta, non dovrai preoccuparti se cambierai idea sul bambino: questa gente te lo ammazza in grembo senza fare domande..."

L'amico gli diede una gomitata per farlo tacere, col risultato di innervosirlo ulteriormente.

"Be', che c'è? Uno non ha più il diritto di dire quello che pensa?... Lo dico e lo ripeto che ogni vita è sacra fin dal concepimento, e nessuna donna può cambiare questa verità!"

Era livido. In fondo lui stesso era stupito dal tono della sua voce, ma voleva conservare l'aura che quell'atteggiamento gli conferiva.

Galinda tolse la schiuma che traboccava dal boccale e bevve una lunga sorsata di birra. Si sentirono dei giocatori mormorare, per rompere il silenzio:

"Asso..."

"Tris di cuori..."

"Tocca a te..."

"Re!"

E intanto le due operaie, che non osavano voltarsi verso Galinda, allungavano il collo per riuscire a vederla nello specchio.

"Si direbbe che in questo paese sia un delitto essere credenti! Soprattutto se, per di più, si prova a impedire un delitto..."

Il padrone, che stava alla cassa, si girò con le sopracciglia aggrottate verso Galinda che non lo guardava, nella speranza di farle capire che Morales era ubriaco.

"E quadri!... un'altra scala! Questa non ve l'aspettavate, eh?"

"Gente miscredente, che crede nel profitto, atei materialisti, senza Dio che minano il ruolo della famiglia!" continuava Morales, badando bene che lo sentissero in tutta la sala. "Qui in paese lo sanno tutti! Le donne hanno preso a comportarsi come poco di buono, perché si sono fatte convincere da gente come questa che poi, con una pratica abominevole, possono sbarazzarsi della loro creatura... Adesso,

siccome arrivavano dalla città quando il nostro buon dottor Soto si rifiuta, si comportano in modo irresponsabile!"

Galinda se ne rimaneva da sola al suo tavolo, mentre gli sguardi di tutti erano puntati su di lei: un donnone con l'espressione fissa, la sigaretta tra le labbra, il collo tozzo e gli scarponi ai piedi. Non si era neanche levata il cappotto, aveva le spalle lucide di pioggia.

Il padrone, temendo che le cose andassero a finir male, si avvicinò a Galinda: "...Ha bevuto".

"Andiamo via, Morales!" mormorò la donna che gli era seduta accanto.

"Così poi pensa che ho paura di lei?"

Era seduto di spalle a Galinda, e si vedevano solo riflessi negli specchi. Gli altri clienti ormai giocavano solo per darsi un contegno, dimenticando perfino di segnare i punti sui pezzi di cartone.

"Un'acquavite, cameriere!" Di quella buona..."

Il padrone avrebbe voluto rifiutargliela, ma non osò farlo, tanto più che Galinda continuava a fingere di non notarlo.

"Uno schifo, ecco cos'è!... convincono le nostre ragazze...".

Galinda pensò all'anziana che aveva conosciuto quel pomeriggio, seduta tutta la notte su uno sgabello, accanto al letto della nipote. A Tania che dormiva vestita, sul divano accanto alla sala adibita a dormitorio. All'infermiera, che preparava i dosaggi della terapia, per poi controllare le pazienti facendosi luce con una pila a molla. Alla nonna di Guadalupe, sull'altra riva del fiume, che veniva svegliata sulla sua poltrona e accompagnata in camera sua. A Guadalupe, tutta sola, che si spogliava nella sua stanza.

E le chiatte addormentate nella corrente che faceva tendere gli ormeggi, cigolare i timoni e sbattere le barche l'altra.

"Mi porti un'altra birra!" ordinò Galinda, calmissima, continuando a fumare lentamente e a mandare boccate di fumo verso il soffitto.

"Lo potete vedere tutti che mi prende in giro! Mi sta proprio prendendo in giro..."

Il padrone non sapeva cosa fare: Morales stava per scoppiare.

Infatti, nel pronunciare le ultime parole, si era alzato in piedi e, coi lineamenti tesi e le labbra contratte dalla rabbia, era andato a piazzarsi davanti a Galinda.

"Vi dico che è venuta qui dentro solo per prenderci in giro!... Guardatela... Si fa beffe di noi perché ho bevuto un bicchiere... O piuttosto perché siamo credenti e timorati di Dio..."



Galinda non si muoveva. Se ne stava immobile come il marmo del tavolino. Teneva una mano sul bicchiere. E fumava.

“Scala di assi!” disse qualcuno, nella speranza di creare un diversivo.

Allora Morales prese le carte dal tavolo del giocatore e le lanciò in mezzo alla sala.

Metà degli avventori balzarono in piedi, pronti a intervenire, anche se ancora non osavano avvicinarsi.

Galinda rimaneva immobile, e continuava a fumare. “Ma guardatela!... Ci prende in giro!...”.

Il padrone lanciava sguardi preoccupati. Le ragazze sedute al tavolo di Morales si guardavano spaventate e avevano già misurato con gli occhi la distanza che le separava dalla porta.

“Non ha il coraggio di dire niente!... Lo vedete tutti che non ha il coraggio di aprire bocca!... Ha paura!... Sì, paura della verità!”

“Ha bevuto!” urlò il padrone, quando vide Galinda alzarsi in piedi in tutta la sua mole.

Con una mossa improvvisa, che fu accompagnata dal grido di una donna, il giovane portò la mano destra alla tasca e ne estrasse un coltello.

Ma Galinda afferrò l’arma al volo, mentre col piede faceva lo sgambetto a Morales. Neppure un terzo dei presenti si rese conto di cosa stesse accadendo, anche se ormai erano tutti in piedi. Galinda teneva in mano il coltello. Morales cercava di rimettersi in piedi, con un’espressione astiosa, umiliato per la sconfitta.

E mentre Galinda, con un gesto calmo e naturale, si metteva in tasca il coltello, l’uomo disse ansimando:

“Adesso mi farà arrestare, eh?”

Si tirò su aiutandosi con le mani.

“Vattene a dormire!” disse lentamente Galinda.

Poi, siccome l’altro aveva l’aria di non capire, aggiunse:

“Aprite la porta!”

Una folata d’aria fresca irruppe in quell’atmosfera soffocante. Galinda prese Morales per una spalla e lo spinse verso il marciapiede.

“Vattene a dormire!”

La porta si richiuse.

“Ubriaco fradicio” borbottò Galinda, rimettendosi a sedere davanti alla birra già iniziata.

Nessuno dei presenti sapeva esattamente cosa fare. Alcuni tornati al loro posto, altri esitavano.

Allora Galinda, dopo aver bevuto una sorsata di birra, sospirò:

“Faccende senza importanza”.

Poi, rivolgendosi al suo vicino che sgranò gli occhi dallo stupore, aggiunse:

“Lei aveva detto scala di assi, mi pare...”.

■ Elena Gottardello

È nata a Camposampiero, in provincia di Padova. Dopo la maturità scientifica si è laureata in Lingue e Letterature Straniere all’Università di Padova, e ha studiato narrazione presso la Scuola Holden di Torino. Insegna Inglese nella Scuola Secondaria di II Grado.

I suoi racconti sono apparsi su Storie brevi, inutile, Carie, Lunario, just-an-outer-zine, L’Irrequieto e Diariopop. Nel maggio 2021 è uscito il suo romanzo d’esordio, Fragile, Exco-gita editore, presentato alla XXXIII edizione del Salone Internazionale del Libro di Torino.



Daniele consiglia di leggere ascoltando:
DeVotchKa, "How It Ends"

09. COME HO INIZIATO A FUMARE

di Daniele Israelachvili

Soli finalmente soli, quando mi chiede se ho da accendere le dico di sì lei si avvicina e in questo momento potrei quasi toccarla, dopo averla accesa si sporge leggermente indietro e mi guarda poi mi chiede di dirle qualcosa che non sa io ci penso un po' e le dico che quattro virgola cinquantaquattro miliardi di anni fa sulla terra la temperatura superava i milleduecento gradi non c'era aria solo biossido di carbonio azoto e vapore acqueo allora anche lei ci pensa un po' poi mi chiede se anche qui dove siamo noi adesso era così e faccio sì con la testa poi dà una boccata e dice solo *figo*, da quella sera non ci rivediamo più o meglio io la continuo a guardare ma per lei non esisto probabilmente non si ricorda nemmeno che le ho dato da accendere e dire che frequentiamo la stessa scuola anche se potremmo condividere il banco e sarebbe la stessa cosa sono un fantasma per lei lo siamo tutti lei si accorge della presenza degli altri solo quando il suo sguardo si posa su di loro in attesa come una regina che si aspetta che gli altri facciano il loro dovere non tanto per compiacerla ma *perché no?* Così ogni sabato vado in discoteca anche se odio ballare non bevo e soffro di claustrofobia ma so che l'unico momento in cui posso starle accanto da solo è quando esce per fumare passando da una porta di sicurezza rotta, una sera quando le ho chiesto perché fumasse quelle strane sigarette indiane mi ha detto che sperava che la puzza di curcuma allontanasse gli altri ma non c'è verso vogliono



Photo by JMaurício Mascaro | Unsplash

tutti infilarle la lingua in bocca lo stesso poi è rimasta lì a fissarmi sorridendo, ormai ho imparato che va a fumare sempre dopo il terzo beverage colorato che ingurgita come fossero succhi di frutta ed è lì che mi faccio trovare quando lei arriva tastandosi il vestito incollato sulla pelle perché non ha tasche e nemmeno una borsetta tanto non ne ha bisogno ci sono gli altri ma si tasta lo stesso come se fino a un secondo prima l'accendino fosse stato lì in una qualche tasca e qualcuno gliela avesse cancellata dal foglio su cui l'hanno disegnata e allora me lo chiede ogni volta se ho da accendere tanto non mi riconosce mai, una volta mi ha chiesto anche come mi chiamavo perché avevo un viso familiare ed è rimasta lì un po' a pensarci poi ha sbarrato gli occhi e si è messa a ridere dicendo *che stupida ma sai che ho un cugino che è identico a te* e io mortificato perché non dico amarmi come ti amo io ma almeno sapere che esisto e poi si è ricomposta e ha dato un'altra boccata per poi raggiungere *una testa di cazzo che non ti dico*, questa sera sono già fuori ad aspettarla e ho l'accendino in mano lo provo perché non si sa mai quando la porta finalmente si apre eccola ma subito dopo sbucca fuori anche un ragazzo e rimetto l'accendino in tasca facendo finta di guardarmi attorno con aria indifferente, cominciano a discutere anche se a dire il vero è il ragazzo a discutere mentre lei continua a tastarsi il vestito fino a quando lui le tira uno schiaffo e dalla mia bocca sento uscire *ehi* poi lui si volta verso di me mi fissa mentre io mi guardo ancora una volta attorno come se cercassi anche io di capire da dove fosse arrivato quello strano verso poi torna a guardare lei e dice solo *sei una stronza* e ho l'impressione che stia per mettersi a piangere ma si è già voltato per tornare dentro, lei ha ancora una mano sulla guancia quando girandosi verso di me mi chiede *ma tu ci vivi qui?* e porta la sigaretta verso la bocca allora come un cane ammaestrato tiro fuori dalla tasca l'accendino e illumino il suo viso dio mio quanto è bella chiedendole se le fa male lei invece di rispondermi mi domanda se io *almeno* fumo e rimaniamo lì in silenzio per un po' prima che lei tenda la sigaretta verso di me e io la prenda tra le dita guardando la sua schiena allontanarsi, è già praticamente dentro quando si ferma inclina la testa indietro e mi dice che un giorno andrà a finire che si sposerà con un ragazzo come me, così rimango lì a fissare la porta mentre lentamente si richiude poi abbasso lo sguardo verso la sua sigaretta ancora accesa la porto alla bocca aspirando profondamente e comincio a tossire poi una volta smesso do un'altra boccata e penso che niente, aspetterò.



Photo by Kobe | Pexels

■ Daniele Israelachvili

Nasce nel 1978. Comincia a scrivere i suoi primi racconti annoiandosi durante le lezioni di Microeconomia, ma lo tiene per sé, perché ai suoi occhi è come se suonasse l'ukulele nudo. Ancora oggi due volte alla settimana si chiude in cantina a scrivere, dicendo a sua moglie che va a correre. Alcuni suoi racconti sono apparsi su varie riviste tra cui: 'tina, RISME, Rivista Blam, Bomarscè, l'inquieto, Clean, Narrandom e Malgrado le mosche.



Matteo consiglia di leggere ascoltando:
Verdena, "Trovami un modo semplice per uscirne"

10.

TUTTE LE BRUCIANTI FAVOLE DEL MONDO

di Matteo Quaglia

Nell'estate in cui la spedizione olimpica italiana ha accumulato più medaglie di quante fosse lecito sognarne, il mio incubo ricorrente consiste nel perdere mamma dentro una discoteca infestata da adolescenti vestiti di bianco. Grempiuli. Scarpe di gomma forata. Luci stroboscopiche penzolanti dai soffitti come nidi di ragno. Io che mi guardo attorno e urlo mamma!, e la musica copre le mie parole. I ragazzini ridono. Mi accerchiano. Poi, in genere, mi sveglio e mamma è lì che mi guarda e dice ho pensato di lasciarti dormire, ma è mattina inoltrata e dobbiamo rimetterci in viaggio. I ventilatori a buon mercato dei posti in cui dormiamo ronzano poco convinti. Occhi asciutti, sbadigli. Mamma dice dobbiamo fare un mucchio di strada. Andiamo.

Nell'estate in cui l'Italia brucia, in cui il sole è un martello, in cui la penisola ricorda la miccia di una bomba inesplosa, io e mamma ci muoviamo lungo la costa adriatica come palline impazzite di quei vecchi flipper, coperti di adesivi e di gomme americane ingiallite, che si trovano nei bar in cui sostiamo per un panino con la cotoletta. Per me con la salsa rosa, dice mamma. Cameriere, grempiuli bianchi, sguardi al rimmel carichi di punti interrogativi. E con una sottiletta sopra, che



Photo by Patricia Prudente | Unsplash

sia bella sciolta, dice mamma. Il punto è che dobbiamo interrompere il viaggio ogni volta che il suo cervello fa le bizze. E così va a finire che mamma dice ho fame, possiamo fermarci?, anche se abbiamo pranzato un'ora prima. Bar, piccole trattorie per camionisti, porte circondate da file di Harley-Davidson dalle marmitte scintillanti. Ecco i posti in cui ci fermiamo, io e mamma. Finché mamma chiede possiamo ripartire? Oppure: e se quelli ci trovano?

Nell'estate in cui i telegiornali raccontano un'Italia che si muove lenta ma inesorabile verso la deriva del buon senso, verso la riscoperta di antichi valori strombazzati da influencer a capo di partiti nazionalisti, io e mamma ci siamo imbarcati in un'avventura disperata che, da lontano, ricorda le ferie della mia infanzia. Hotel scelti all'ultimo momento. Pranzi frugali. Cameriere accigliate. De Gregori tra una sosta e l'altra. Aria condizionata rotta. Profumo di crema solare. Mamma che dice se fai il bravo, poi ti prendo il gelato. Solo che, in questa estate ricca di presupposti, i ruoli tra me e mamma si sono invertiti. Sono io, ora, che dico se la smetti di giocare con la manopola della radio, poi ti compro qualcosa di bello. E mamma ribatte: cosa? In questo lento peregrinare verso una promessa fatta frettolosamente, io dico a mamma non te lo posso dire, sennò poi ti rovino la sorpresa.

Oggi io e mamma abbiamo scelto dei nomi esotici. La cosa buffa è che, sebbene mamma dimentichi i pasti fatti e molte altre questioni essenziali, a causa di un cervello che, ormai, ha la stessa capacità di assimilare informazioni di un sasso, lei ha una predisposizione naturale per nomi e promesse. Così, quando, nel corso della penultima visita che le ho fatto, prima di questo viaggio, mamma mi ha chiesto se per caso potessi esaudire il suo più grande desiderio, e nel chiederlo mi ha guardato con occhi talmente bagnati da ricordare piscine in miniatura, le sue unghie smaltate, la sua camicetta inamidata di fresco (vestito della domenica? I giorni di visita sono martedì e giovedì, ma, indovinate un po' chi non ricorda mai che giorno è?), non ho potuto fare altro che rispondere certo, dimmi cosa posso fare. E anche: farò il possibile. Il senso di colpa, brutta bestia deforme impossibile da domare.

E dunque ecco perché siamo partiti, io e mamma. Stiamo inseguendo i fantasmi di una promessa che le ho fatto.

Photo by Lucie Liz | Unsplash



L'altra cosa sono i nomi. Per fortuna, i nomi restano incollati nella memoria di mamma come mosche in una tela di ragno, perché sarebbe un bel guaio, se qualcuno ci fermasse e mamma dicesse il mio nome è Livia. Anzi, no, Roberta. O forse Giulia? Il fatto è che ogni giorno di questo viaggio verso una terra promessa, ogni mattina in cui mamma mi sveglia e dice è tardi, è ora di partire, non abbiamo tutto il tempo del mondo, io e mamma ci assegniamo un nome nuovo, con cui, poi, ci registriamo negli scalcinati alberghi in cui decidiamo di trascorrere la notte. Posti che non si trovano su "Booking", o su "Trip Advisor". "AirBnb"? Figuriamoci. Quando mamma mi chiede come ci chiamiamo, oggi?, o anche: fino a quando dobbiamo fare questo gioco dei nomi?, io la osservo. Mi soffermo sui ciuffi dei capelli ricresciuti sopra la cicatrice. Sul trucco eccessivo. Sul suo sguardo di madre. Dico be', non trovi che tutta questa faccenda renda più divertente la nostra ricerca? Mamma, di solito, risponde sì, e poi da giovane sognavo di fare l'attrice, di interpretare principesse, Cleopatra, Iva Zanicchi, Raffaella Carrà. A volte mamma prende spunto dalla tv. Oggi posso chiamarmi Raffaella? E io rispondo va bene, Raffaella. Mamma dice cose come Raffaella è un nome che mi calza a pennello, e poi inizia a impersonare la Carrà, o il ricordo della Carrà imprigionato tra le pieghe della sua memoria danneggiata. Oppure: in una trattoria coperta di sabbia trasportata dal vento, che nemmeno se fosse una casa di zucchero, mamma dice lo so che si era stabilito che mi chiamassi Maria, ma oggi mi sento più Loredana. E inizia a intonare il ritornello di "Non sono una signora". Per fortuna, a bassa voce. Questi e altri fantasmi ci stanno alle costole, pronti a trascinarci indietro nel tempo e nello spazio e a risucchiarmi nell'oblio. Se quelli ci prendono, poi ci riportano indietro, dico spesso a mamma. Ecco perché è importante decidere un nome e tenercelo. Essere circospetti.

La nostra destinazione è un piccolo centro non lontano da Vieste. Poche anime, una chiesa a raccoglierte, polvere e ragnatele. Nel libro di viaggio che ho comprato per preparare la nostra avventura, ho letto che tra Pescara e Vieste esistono zone infestate da ragni grossi come mani. Ragni con nomi complicati, che credevo vivessero solo nel deserto del Texas.

Nella penultima visita che ho fatto a mamma, il desiderio con cui mi ha inchiodato alla parola data si è manifestato come la più innocente richiesta di una giovane innamorata. Durante quella visita, mamma mi ha detto se potessi tirarla fuori di lì e accompagnarla in un piccolo centro abitato. Dove?, le ho chiesto. Lei mi ha guardato, si è morsicata il labbro inferiore, poi ha pronunciato le lettere che compongono la nostra destinazione. Un nome che non avevo mai sentito prima. Così come non avevo mai sentito prima la storia del primo grande amore di mia madre. Ma, da come mi ha guardato, dalla cura che ci aveva messo nel prepararsi, prima di farmi quella richiesta, non sono stato capace di negarle questo sogno. Madri, figli, ruoli che si invertono. E va bene, le ho detto. Raccontami un po' meglio la faccenda, parlami di questo uomo. Poi organizzerò la cosa con le infermiere. Mamma mi ha guardato come se stessi pianificando di venderla al nemico. Ha detto parla piano. Ha detto se ci scoprono siamo fregati. Poi mi ha raccontato il resto. Prima di trasferirsi a Udine e conoscere papà, mamma viveva in un paese in provincia di Foggia. Per un attimo ho pensato all'ennesimo scherzo di una memoria complicata dagli eventi, ma poi mi sono ricordato. È vero, i nonni che non ho mai conosciuto erano pugliesi. Chi è che non rammenta le cose, adesso?

Ad ogni modo. Il profilo di questo ragazzo, il suo primo amore, mamma mi ha detto che l'aveva trovato su Facebook. Ha detto non è che l'ho cercato, ma il suo nome continuava a tornarmi a memoria. Poi ho visto una vecchia foto, e eccolo lì. La prima persona che mi ha fatto battere il cuore. Mamma, che non usciva dalla clinica da qualcosa come due anni e dieci mesi, ha detto: quanto mi piacerebbe andare a trovarlo.

In questa giornata in cui l'aria torrida ti affoga, ennesimo punto incandescente di un'estate di tormentoni e di piani per la ripartenza, arriviamo a uno sputo dal paese in cui vive il primo grande amore di mamma. Sempre che la memoria, e via dicendo. Saremmo potuti arrivarci, ma mamma, che oggi si chiama Bice, ha detto che proprio non ce la fa a proseguire. Ha detto cose da signore, vai a sapere a che si riferisse. Ecco perché ci siamo fermati nell'ennesima locanda circondata da un mare di asfalto infuocato. Ecco perché siedo a uno di quei tavoli di legno che fanno tanto sagra paesana, mentre mamma è chiusa in bagno da qualcosa come dieci minuti. La cameriera con i capelli rossi mi ha già chiesto due volte cosa desidero ordinare e ho tergiversato. Aspetto mia madre, ho detto. Ora si sta di nuovo dirigendo verso il mio tavolo, risoluta come una zanzara. Gambe dritte, bella postura. Grembiule bianco, aiuto. Sarà che siamo quasi giunti a destinazione, ma stanotte non ho fatto il solito incubo. Sarà che nessuno ci ha fermato, non la polizia,



non la stradale. Nessun fornite patente e libretto. Ora la cameriera mi sorride, il viso mezzo nascosto dal blocchetto per le ordinazioni. Mi chiede se può essere utile. Rispondo che starei sempre aspettando mia madre. Sa, quella signora che è andata in bagno, poco fa. La cameriera mi sorride, dice ah, quella è sua madre. Poi mi guarda più a lungo, dice che bella cosa, portare la propria madre in vacanza. Valle a spiegare tutto. Dico solo be', non si può mica viaggiare sempre da soli. Dico anche devo portare mamma qui vicino, dov'è nata. La cameriera, petto in fuori, spalle larghe, denti macchiati dalla nicotina, dice che bella persona. Valle a spiegare. Sensi di colpa. Fughe. La cameriera dice a vederla così, avrei detto che viaggiava da solo, come quei cowboy dei film. Un solitario senza macchia. Invece, sta accompagnando sua madre. Che bella persona. Sorrido. Penso a quando la responsabile della clinica in cui ho abbandonato mamma quasi tre anni fa mi ha sorriso e ha detto che non avrei potuto portare mamma proprio da nessuna parte. Escluso. È pericoloso, sua madre deve restare qui. La cameriera chiede se desidero un caffè, intanto. Rispondo sì, va bene. Un caffè e una spremuta di arancia con ghiaccio. Ripenso alla faccia di mamma quando le ho detto che non avrei potuto accompagnarla. All'ultima visita in clinica, quando ho caricato mamma su una sedia a rotelle e abbiamo attraversato i corridoi aseptici, poi la mia macchina, poi la partenza verso il sud. Di corsa, in silenzio. Si può parlare di sequestro di persona anche se la persona sequestrata ti ha pregato di rapirla? Poi la cameriera gira sui tacchi. Un solitario senza macchia. Sì, come no. Mamma torna dal bagno. Il suo succo di arancia è lì che l'aspetta. Lei lo guarda, chiede e questa che roba è?, poi sospira, dice mi sono preparata, mi sono fatta bella, non è che possiamo muoverci? Ci alziamo, pago il conto, raggiungiamo la macchina. Penso a cosa dovesse succedere, se ci fosse una pattuglia ad attenderci, all'uscita per Vieste. Che succederà, quando torneremo? Poi guardo mamma sorridere, mentre si siede e stende con le mani le pieghe del vestito. Smetto di pensare alle conseguenze di questo turbinio di follia. Metto in moto. È ora di raggiungere il tuo bello, dico, poi pigio sull'acceleratore. Mamma dice sono pronta, e lo è davvero, e lo siamo entrambi, anche se mi sembra di sentire un ululato lontano, ma forse è il vento, anche se l'uomo, il primo grande amore di mamma, non dovesse esistere, o dovesse essere morto, e ingrano la seconda, poi la terza, e mamma sventola la mano fuori dal finestrino, non ci sono nuvole, ci siamo quasi, il sole è lì, profumo di crema solare, chiudo gli occhi per un istante, mamma canta stonata un tormentone estivo, riapro gli occhi, mamma mi guarda. Dice qualcosa che non afferro, puoi ripetere? Dice non c'è nessun uomo, nessun primo amore. Poi sorride, dice era da tanto che non facevamo qualcosa assieme tu e io. Mi dà una pacca sul ginocchio, lancia uno strillo, e lì c'è il profilo del paese, e le sirene, e penso che siamo solo macchie prive di nome, o forse no, e poi spariamo tra le strade e la polvere e mamma dice bravo, bravo il mio bambino.

Matteo Quaglia

Classe '88, vive in una città che non lo corrisponde. Suoi racconti sono apparsi su varie riviste online (tra le altre, in ordine casuale: Nazione Indiana, Narrandom, Bomarscé, Malgrado le Mosche, inutile, Inquieto). Ci sta provando con un romanzo, ma quello non ci sta mica.

Giorgio

Vittoria

Giovanni D.

Maria

Paolo

Franco

Salvatore

Manuela

grazie
ai soci di
Crack
che hanno
permesso
la stampa
di questo
numero

Anna Maria

Annalisa

Andrea

Susanna

Stefano

Vuoi contribuire alla stampa dei prossimi numeri di CRACK?

ASSOCIATI ANCHE TU!

Tutte le informazioni sulla pagina “Associarsi” su

www.crackrivista.it

SPAZIO DISPONIBILE

Contatta la redazione scrivendo a:
crackrivista@gmail.com



Franco Brambilla

Franco Brambilla, illustratore digitale innamorato della fantascienza. da più di venti anni copertinista ufficiale delle collane Urania, Urania collezione, Millemondi per Mondadori. Creatore del progetto artistico "Invading The Vintage" in cui simpatici alieni, ufo e robot invadono le cartoline dei nonni.

